



# **Merope**

**Di Scipione Maffei**



## **PERSONAGGI**

POLIFONTE  
MEROPE  
EGISTO  
ADRASTO  
EURISO  
ISMENE  
POLIDORO



# ATTO PRIMO

## SCENA PRIMA

*POLIFONTE e MEROPE.*

POLIFONTE

Merope, il lungo duol, l'odio, il sospetto  
scaccia omai dal tuo sen; miglior destino  
io già t'annunzio, anzi ti reco. Altrui  
forse tu no 'l credesti; ora a me stesso  
credilo pur, ch'io mai non parlo indarno.  
In consorte io t'elessi e vo' ben tosto  
che la nostra Messenia un'altra volta  
sua reina ti veggia. Il bruno ammanto,  
i veli e l'altre vedovili spoglie  
deponi adunque e i lieti panni e i fregi  
ripiglia; e i tuoi pensier nel ben presente  
riconfortando omai, gli antichi affanni,  
come saggia che sei, spargi d'oblio.

MEROPE

O ciel, qual nuova spezie di tormento  
apprestar mi vegg'io! Deh, Polifonte,  
lasciami in pace, in quella pace amara  
che ritrovan nel pianto gl'infelici;  
lasciami in preda al mio dolor trilustre.

POLIFONTE

Mira, s'ei non è ver che suol la donna  
farsi una insana ambizion del pianto!  
Dunque negletta, abbandonata e quasi  
prigioniera restar più tosto vuoi,  
che ricovrar l'antico regno?

MEROPE

Un regno  
non varrebbe il dolor d'esser tua moglie.  
Ch'io dovessi abbracciar colui che in seno  
il mio consorte amato (ahi rimembranza!)  
mi svenò crudelmente? E ch'io dovessi  
colui bacciar che i figli miei trafisse?  
Solo in pensarlo io tremo, e tutte io sento  
ricercarmi le vene un freddo orrore.

POLIFONTE

Deh! come mai ti stanno fisse in mente  
cose già consumate e antiche tanto  
ch'io men ricordo appena! Ma i' ti priego,  
da' loco a la ragion: era egli giusto  
che sempre sui messeni il tuo Cresfonte  
solo regnasse e ch'io, non men di lui  
dagli Eraclidi nato, ognor vivessi

fra la turba volgar confuso e misto?  
Poi tu ben sai che accetto egli non era,  
e che non sol gli esterni aiuti e l'armi,  
ma in campo a mio favor vennero i primi  
ed i miglior del regno; e finalmente  
ciò che a regnar conduce ognor si loda.  
Ché se per dominar, se per uscire  
di servitù, lecito all'uom non fosse  
e l'ingegno e 'l valor di porre in opra,  
darebbe Giove questi doni indarno.

#### MEROPE

Barbari sensi! L'urna e le divine  
sorti su la Messenia al sol Cresfonte  
dièr diritto e ragion; ma quanto ei fosse  
buon re, chiedilo altrui, chiedilo a questo  
popolo afflitto che tuttora il piange.  
Tanto buon re provollo esso, quant'io  
buon consorte il provai. Chi più felice  
visse di me quel primo lustro? E tale  
ancor vivrei, se tu non eri. Insana  
ambizion ti spinse, invidia cieca  
t'invase; e quale, o Dio, quale inaudita  
empietà fu la tua, quando nel primo  
scoppiar de la congiura, i due innocenti  
pargoletti miei figli — ah figli cari! —  
che avrian co' bei sembianti e con l'umile  
lor dimandar mercé, le tenerelle  
lor mani e gli occhi lagrimosi alzando,  
avrian mosso a pietà le fere e i sassi,  
trafiggesti tu stesso? E in tutto il tempo  
che pugnando per noi si tenne Itome,  
quanto scempio talor de' nostri fidi  
in Messene non festi? E quando al fine  
ci arrendemmo, perché contro la fede  
al mio sposo dar morte? O tradimento!  
E ch'io da un mostro tale udir mi debba  
parlar di nozze e ricercar d'amore?  
A questo ancor mi riserbaste, o dèi?

#### POLIFONTE

Merope, omai t'accheta; tu se' donna,  
e qual donna ragioni. I molli affetti  
ed i teneri sensi in te non biasmo,  
ma con gli alti pensier non si confanno.  
Or dimmi: e perché sol ciò che ti spiacque  
vai con la mente ricercando, e ometti  
quant'io feci per te? Ché non rammenti  
che il terzo figlio, in cui del padre il nome  
ti piacque rinnovar, tu trafugasti  
e ch'io 'l permisi; e che a la falsa voce,  
sparsa da te de la sua morte, io finsi  
dar fede e in grazia tua mi stetti cheto?

MEROPE

Il mio picciol Cresfonte, ch'era ancora  
presso di me, non giunto anco al terz'anno  
ne' primi giorni del tumulto, in queste  
braccia morì pur troppo, e de la fuga  
al disagio non resse. Ma che parli?  
Cui narri tu d'aver per lui dimostro  
cor sì benigno? Forse Argo e Corinto,  
Arcadia, Acaia e Pisa e Sparta, in fine  
e terra e mare ricercar non festi  
pel tuo vano sospetto? E al giorno d'oggi  
forse non fai che su quest'empia cura  
da' tuoi si vegli in varie parti ognora?  
Ah! ben si vede che incruenta morte  
non appaga i tiranni; ancor ti duole  
che la natura prevenendo il ferro,  
rubasse a te l'aspro piacer del colpo.

POLIFONTE

Ch'ei non morì, in Messene a tutti è noto.  
E viva pur; ma tu che tutto nieghi,  
negherai d'esser viva? E negherai  
che tu nol debba a me? Non fu in mia mano  
la tua vita sì ben, come l'altrui?

MEROPE

Ecco il don dei tiranni; a lor rassembra,  
morte non dando altrui, di dar la vita.

POLIFONTE

Ma lasciam tutto ciò, lasciam le amare  
memorie al fine; io t'amo e del mio amore  
prova tu vedi che mentir non puote.  
Ciò ch'io ti tolsi, a un tratto ecco ti rendo,  
e sposo e regno e figli ancor, se in vano  
non spero. Forse nel tuo cor potranno  
più d'ammenda presente antichi errori?

MEROPE

Deh dimmi, o Polifonte: e come mai  
questo tuo amor sì tardi nacque? E come  
desio di me mai non ti punse allora  
che giovinezza mi fioria sul volto,  
ed or ti sprona sì che già, inclinando  
l'età e lasciando i miglior giorni addietro,  
oltre al settimo lustro omai sen varca?

POLIFONTE

Quel ch'ora i' bramo, ognor bramai; ma il duro  
tenor de la mia vita assai t'è noto.  
Sai che a pena fui re ch'esterne guerre  
infestâr la Messenia e, l'una estinta,  
altra s'accese, e senza aver riposo  
or qua accorrendo or là, sudar fu forza  
un decennio fra l'armi. In pace poi  
gli estranei mi lasciâr, ma allor lo stato

cominciò a perturbar questa malnata  
plebe, e in cure sì gravi ogni altro mio  
desir si tacque. Or che a la fine in calma  
questo regno vegg'io, destarsi io sento  
tutti i dolci pensier; la mia futura  
vecchiezza io vo' munir co' figli, e voglio  
far pago il mio, fin qui soppresso, amore.

MEROPE

Amore, eh? Sempre chi in poter prevale  
d'avanzar gli altri anche in saper presume,  
e d'aggirare a senno suo le menti  
altrui si crede. Pensi tu sì stolta  
Merope che l'arcano e 'l fin nascosto  
a pien non vegga? L'ultimo tumulto  
troppo ben ti scoprì che ancor sicuro  
nel non tuo trono tu non sei; scorgesti  
quanto viva pur anco e quanto cara  
del buon Cresfonte è la memoria. I pochi,  
ma accorti amici tuoi sperar ti fanno  
che, se t'accòppi a me, se regnar teo  
mi fai, scemando l'odio, in pace al fine  
soffriranno i messeni il giogo. Questo  
è l'amor che per me t'infiamma, questo  
è quel dolce pensier che in te si desta.

POLIFONTE

Donna non vidi mai di te più pronta  
a torcer tutto in mala parte. Io fermo  
son nel mio soglio sì che nulla curo  
d'altrui favor, e di chi freme in vano  
mi rido e ognor mi riderò. Ma siasi  
tutto ciò che tu sogni; egli è pur certo  
che il tuo ben ci è congiunto. Or se far uso  
del tuo senno tu vuoi, la sorte afferra,  
né darti altro pensier; molto a te giova  
prontamente abbracciar l'effetto e nulla  
l'indagar la cagion.

MEROPE

Sì, se avess'io  
il cor di Polifonte e s'io volessi  
ad un idol di regno, a un'aura vana  
sacrificar la fé, svenar gli affetti,  
e se potessi, anche volendo, il giusto  
insuperabil odio estinguer mai.

POLIFONTE

Or si tronchi il garrir. Al suo signore  
ripulsa non si dà; per queste nozze  
disponi pure e ad ubbidir t'appresta.  
Che a te piaccia o non piaccia, io così voglio.  
Adrasto, e come qui? T'accosta.

MEROPE

Ismene,

non mi lasciar più sola.

## SCENA SECONDA

*ADRASTO, ISMENE e detti.*

ADRASTO

In questo, punto,  
signore, i' giungo

ISMENE

*(in disparte)*

Io non ardia appressarmi  
vedendo il ragionar. Ma, mia reina,  
perché ti veggio sì turbata?

MEROPE

Il tutto  
saprai fra poco.

POLIFONTE

E che ci rechi, Adrasto?

ADRASTO

Un omicida entro Messene io trassi,  
perché col suo supplicio ogni men fausto  
augurio purghi e gir non possa altrove  
col vanto dell'aver rotte e schernite  
le nostre leggi.

POLIFONTE

E chi è costui?

ADRASTO

Di questa  
terra ei non è, ma passegger mi sembra.

POLIFONTE

E l'ucciso?

ADRASTO

Nol so, perché il suo corpo  
gettato fu dentro il Pamiso, ch'ora  
gonfio e spumante corre, né presente  
al fatto io fui; ma il reo no 'l nega. Al loco  
dove tuttora, o re, tu con la squadra  
dei cavalier di soggiornar m'imponi,  
recato fu che al ponte indi non lunge  
rubato s'era pur allora e ucciso  
un uomo, e che il ladron la via avea presa  
ch'è lungo il fiume. Io, ch'era a sorte in sella,  
spronai con pochi e lo raggiunsi. Alcune  
spoglie, ch'ei non negò d'aver rapite,  
fede mi fèr ch'al sangue altro che vile  
avidità nol trasse; al rimanente  
non credi ciò, se al suo sembiante credi:  
giovane d'alti sensi in basso stato  
ed in vesti plebee di nobil volto.

POLIFONTE

Fa ch'io 'l vegga.

*(Adrasto parte)*

MEROPE

*(in disparte)*

Costui forse delitto  
lo sparger sangue non credea, ove regna  
un carnefice.

ISMENE

Al certo s'ogni morte,  
s'ogni rapina Polifonte avesse  
col supplicio pagata, in questa terra  
fôran venute meno e pietre e scuri.

### SCENA TERZA

*ADRASTO con EGISTO e detti.*

ADRASTO

Eccoti il reo.

MEROPE

Mira gentile aspetto.

POLIFONTE

In così verde età sì scelerato!  
Chi se' tu? Donde vieni? E dove i passi  
pensavi indirizzar?

EGISTO

Di padre servo  
povero i' sono e oscuro figlio; i' vengo  
d'Elide e verso Sparta il piè movea.

ISMENE

Che hai, regina? Oimé quali improvise  
lagrime ti vegg'io sgorgar dagli occhi?

MEROPE

O Ismene, nell'aprir la bocca ai detti  
fece costui col labro un cotal atto,  
che 'l mio consorte ritornommi a mente,  
e me 'l ritrasse sì com'io 'l vedessi.

POLIFONTE

Or ti pensavi tu forse che in questo  
suolo fosse a' sicari ed a' ladroni  
a posta lor d'infuriar permesso?  
E ti pensavi che poter supremo  
or qui non fusse e ch'io regnassi in vano?

EGISTO

Né ciò pensai, né a far ciò che pur feci  
empia sete mi spinse o voglia avara.  
Anzi a chi me spogliare e uccider volle  
per mia pura difesa a tôr la vita  
io fui costretto. In testimon ne chiamo  
quel Giove che in Olimpia, ha pochi giorni,  
venerai nel gran tempio. Il mio cammino  
cheto e soletto i' proseguia, allor quando  
per quella via che in vêt Laconia guida,

un uom vidi venir d'età conforme,  
ma di selvaggio e truce aspetto. In mano  
nodosa clava avea. Fissò in me gli occhi  
torvi, poi riguardò, se quinci o quindi  
gente apparia; poiché appressati fummo  
appunto al varco del marmoreo ponte,  
ecco un braccio m'afferra e le mie vesti  
e quanto ho meco altero chiede; e morte  
bieco minaccia. Io con sicura fronte  
sprigiono il braccio a forza, egli, a due mani  
la clava alzando, mi prepara un colpo  
che, se giunto m'avesse, le mie sparse  
cervella fôran or giocondo pasto  
ai rapaci avvoltoi. Ma ratto allora,  
sottentrando, il prevenni ed a traverso  
lo strinsi e l'incalzai. Così abbracciati  
ci dibattemmo alquanto, indi in un fascio  
n'andammo terra; ed arte fosse o sorte,  
io restai sopra ed ei percosse in guisa  
sopra una pietra il capo che il suo volto  
impallidì ad un tratto e, le giunture  
disciolte, immobil giacque. Allor mi corse  
tosto al pensier che, su la via restando  
quel funesto spettacolo, inseguito  
d'ogni parte i' sarei fra poco. In core  
però mi venne di lanciar nel fiume  
il morto o semivivo; e con fatica,  
ch'inutil era per riuscire e vana,  
l'alzai da terra. In terra rimaneva  
una pozza di sangue: a mezzo il ponte  
portailo in fretta, di vermiglia striscia  
sempre rigando il suol; quinci cadere  
col capo in giù il lasciai. Piombò, e gran tonfo  
s'udì nel profundarsi, in alto salse  
lo spruzzo, e l'onda sopra lui si chiuse.  
Né 'l vidi più, ché 'l rapido torrente  
l'avrà travolto e ne' suoi gorgghi spinto.  
Giacean nel suol la clava e negra pelle,  
che nel pugnar gli si sfibbiò dal petto:  
queste io tolsi, non già come rapine,  
ma per vano piacer, quasi trofei.  
E chi creder potria che spoglie tali,  
o di nessuno o di sì poco prezzo, m'avesser spinto a ricercar  
periglio  
ed a dar morte altrui?

ADRASTO

Onesta è sempre  
la causa di colui che parla solo.

POLIFONTE

Ma in van, per non aver chi parli incontra,  
il tutto a suo favor dipinge e adorna,



ch'io qual custode delle leggi offese  
l'avversario sarò.

MEROPE

Non correr tosto,  
Polifonte, al rigor. Ché non sospendi  
finché si cerchi alcun riscontro? Io veggo  
di verità non pochi indizi e parmi  
ch'egli mertì pietà.

POLIFONTE

Nulla si nieghi  
in questo giorno a te; ma alle tue stanze  
tornar ti piaccia omai, ché al tuo decoro  
non ben conviensi il far più qui dimora.

ISMENE

Non un'ora già mai, non un momento  
abbandona il sospetto i re malvagi.

POLIFONTE

Tua cura, Adrasto, fia ch'egli frattanto  
non ci s'involi.

*(Polifonte parte)*

MEROPE

Adrasto, usa pietade  
con quel meschin; benché povero e servo,  
egli è pur uomo al fine e assai per tempo  
ei comincia a provare i guai di questa  
misera vita. In tal povero stato

*(Indietro e dall'altro lato della scena)*

oimé ch'anche il mio figlio occulto vive;  
e credi pure, Ismene, che se il guardo  
giugner potesse in sì lontana parte,  
tale appunto il vedrei, ché le sue vesti  
da quelle di costui poco saranno  
dissomiglianti. Piaccia almeno al cielo  
ch'anch'ei sì ben complesso e di sue membra  
sì ben disposto divenuto sia.

## SCENA QUARTA

*EGISTO e ADRASTO.*

EGISTO

Dimmi, ti priego, chi è colei?

ADRASTO

Reina  
fu già di questa terra, e sarà ancora  
fra poco.

EGISTO

I sommi dèi l'esaltin sempre  
e della sua pietà quella mercede,  
che dar non le poss'io, rendanle ognora.  
Donna non vidi mai, che tanta in seno  
riverenza ed affetto altrui movesse.

Ma tu, che presso al re puoi tanto, segui  
così nobile esempio e a mio favore  
t'adopra. Deh, signor, di me t'incresca  
che nel fior dell'età, senza difesa,  
senza delitto alcun, per fato avverso  
in tal periglio son condotto. In questa  
sì famosa città non far che a torto  
sparso il mio sangue sia; lungo tormento  
agl'innocenti genitori afflitti,  
i quai la sola assenza mia son certo  
ch'or fa struggere in pianto.

ADRASTO

In tuo vantaggio  
io già da prima il tutto esposi. E forse  
non t'accorgesti ancor quanto cortese  
io fui vèr te? Tu vedi pur ch'io tacqui  
del ricco anello, che da te rapito  
io ti trassi di man. Per qual cagione  
pensi ch'io 'l celi? Per vil brama forse  
di restar possessor di quella gemma,  
né darla al re? Mal credi, se ciò credi,  
ch'a me non mancan gemme. Io per tuo scampo  
e non per altro, il fo; poiché, se scopro  
che sì gran preda hai fatta, il tuo delitto  
troppo si fa palese, anzi s'aggrava  
di molto, perché appar ch'uom d'alto grado  
fu l'ucciso da te.

EGISTO

Tu pur se' fisso  
in voler ch'involata io m'abbia quella  
sculpita pietra; ma t'attesto ancora  
che dal mio vecchio padre in dono io l'ebbi.  
Credilo e sappi ch'io mentir non soglio.

ADRASTO

Veggio più tosto che mentir non sai:  
non mi dicesti tu che il padre tuo  
in fortuna servil si giace?

EGISTO

Il dissi  
e 'l dico.

ADRASTO

Or dunque in tuo paese i servi  
han di codeste gemme? Un bel paese  
fia questo tuo; nel nostro una tal gemma  
ad un dito regal non sconverrebbe.

EGISTO

A ciò non so che dir, né del suo prezzo  
più oltre i' so; ma ben giurar poss'io  
che, non ha ancor gran tempo, il giorno in cui  
compiea suo giro il diciottesim'anno,  
chiamommi il padre mio dinanzi a l'ara

de' domestici dèi; e qui, piangendo  
dirottamente, l'aureo cerchio in dito  
mi pose e volle ch'io gli dessi fede  
di custodirlo ognora. Il sommo Giove  
oda i miei detti, e se non son veraci,  
vibri sue fiamme ultrici e in questo punto  
m'incenerisca.

ADRASTO

Un'arme è il giuramento  
valida molto e ch'adoprata a tempo  
fa bellissimi colpi; ma tu ancora  
non sai che meco non ha forza alcuna.  
Or lasciam queste fole; il punto è questo:  
ch'io per tuo bene al re non farò motto  
di ciò; e che tu altresì, s'esser vuoi salvo,  
altrui no 'l faccia mai.

EGISTO

Tanto prometto,  
e credi come vuoi, pur che m'aiti;  
anzi pur che a salvezza in tanto rischio  
tu mi conduca, io di buon cuor ti faccio  
di quella gemma un don.

ADRASTO

Leggiadro dono  
per certo è questo tuo, quando mi doni  
quel ch'è già in mio potere e ch'è già mio.

# ATTO SECONDO

## SCENA PRIMA

*EURISO e ISMENE.*

ISMENE

No, Euriso, di veder Merope il tempo  
questo non è; benché tu sia quel solo  
che d'ogni arcano suo fu sempre a parte,  
lasciala sola ancor, finché piangendo  
si sfoghi alquanto. Tu non sai qual nuova  
sciagura il cor le opprime.

EURISO

Io già pur ora  
da serpeggiante ambigua voce ho inteso  
Polifonte affrettar le minacciate  
nozze, e per accertarmi a lei correa.

ISMENE

Questo a lei sembra atroce mal; ma questo  
quasi ch'or si disperde e in sen le tace,  
ch'altro maggior l'anima le ingombra e preme.

EURISO

Che avvenne mai? Forse del figlio, ch'ella  
bambino diede a Polidoro, il vecchio  
servo, perché qual suo lungi il nodrisse,  
novella infausta è giunta?

ISMENE

Ah! tu 'l pensasti,  
Euriso: tu ben sai ch'altro conforto  
non avea l'infelice in tanti mali  
che 'l mandare in Laconia il fido Arbante  
ogni sei lune occulto. Al suo ritorno,  
di cui l'ore contava ed i momenti,  
quasi uscia di sé stessa e cento cose  
volea a un fiato saper; dalla sua bocca  
quinci pendea per lungo tempo, il volto  
cangiando spesso e palpitando tutta:  
poi tornava e volea cento minute  
notizie ancora e no 'l lasciava in pace  
finché gli atti, il parlar, le membra, i panni  
dipinti non aveva a parte a parte  
il buon messo, e talor la cosa stessa  
dieci volte chiedea.

EURISO

Non ti dar pena  
di ciò ridire a me, ch'io la conosco  
troppo bene; e talvolta a me da poi  
tutto narrava e, s'un bel detto avea

da raccontarmi del suo figlio, o Dio!  
le scintillavan d'allegrezza gli occhi  
nel riferirlo. Or dimmi pur qual nuova  
abbiasi di Cresfonte.

ISMENE

È giunto Arbante,  
che tardò questa volta oltra 'l costume,  
e porta che Cresfonte appresso il mesto  
vecchio più non si trova e ch'ei tuttora  
ne cerca invan, né sa di lui novella.

EURISO

O speme tronca, o regno afflitto, o estinto  
sangue de' nostri re!

ISMENE

Ma tu mi sembri  
altra Merope appunto, che di lancio  
negli estremi ti getti; io non ti dico  
che la sua morte ei rechi.

EURISO

Sì, ma credi  
tu che a caso o da sé sarà svanito?  
L'avrà scoperto Polifonte al fine,  
gli avrà teso l'aguato e l'avrà colto.

ISMENE

Nulla di questo: afferma Polidoro  
ch'era preso il garzon da viva brama  
d'andar vagando per la Grecia e alcune  
città veder che del lor nome han stanca  
la fama. Egli or co' prieghi ed or con l'uso  
di paterno poter per alcun tempo  
il raffrenò, ma al fin l'ardente spirito  
vinto dal suo desio, partì di furto,  
e 'l vecchio, dopo averlo atteso invano,  
era già in punto per seguirlo e girne  
ei stesso in traccia, investigando l'orme.

EURISO

Oh! questo è un male assai minore, e forse  
né pure è mal: ché a qual periglio esponsi  
col suo peregrinar, se, non che altrui,  
ma né pure a sé stesso ei non è noto?  
A ciò pensando, avrà conforto in breve  
la madre afflitta.

ISMENE

Oh sì, ti so dir io  
ch'or ben t'apponi: tutti i rischi, tutti  
i disagi che mai ponno dar noia  
a chi va errando, s'odi lei, già tutti  
stanno intorno al suo figlio. Il sole ardente,  
le fredde piogge, le montagne alpestri  
va rammentando, né funesto caso  
avvenne in viaggio mai che alla sua mente

non si presenti: or nel passar d'un fiume  
dal corso vinto ed or le par vederlo  
in mezzo a' malandrin ferito e oppresso.  
Ma ricorda anche i sogni e d'ogni cosa  
fa materia di pianto; in somma, Euriso,  
s'io debbo dirti il vero, alcuna volta  
parmi che il senno suo vacilli.

EURISO

O figlia,  
tutto vuol condonarsi a un cor di madre;  
quello è l'affetto in cui del suo infinito  
divin poter pompa suol far natura.  
Quando tu 'l proverai, vedrai s'io mento.

ISMENE

Per me non proverollo al certo, ch'io  
imparo tutto di quanta follia  
è 'l girsi a procacciar sì gran dolore.

EURISO

Questo è un dolor che con piacer s'acquista.

ISMENE

Credimi pur che in tal pensier son fissa.

EURISO

Ma bramata e richiesta il pensi in vano,  
che 'l tuo semblante al tuo pensier fa guerra.

ISMENE

Ecco Merope.

## SCENA SECONDA

*MEROPE e detti*

MEROPE

O Euriso, nel vederti  
ripiglia il lagrimar l'usata via.

EURISO

Pur or l'avviso udii.

MEROPE

Questo è ben altro  
che gir pensando, or che al vigor degli anni  
era giunto Cresfonte, al miglior modo  
di palesarlo omai; questo è ben altro  
che figurarsi di vederlo or ora  
de la plebe al favor portar feroce  
sul tiranno crudel la sua vendetta.

EURISO

Ma perdona, o reina: e chi distrusse  
queste dolci speranze? E che rileva,  
se lodevol desio guida alcun tempo  
per le greche provincie il giovinetto  
di sapere e di senno a far tesoro?

Tu omai nel pianto la ragion sommergi.

MEROPE

Ah! tu non sai da qual timor sia vinta.

EURISO

Dillo, reina.

MEROPE

Già due giorni, al ponte  
che le due strade unisce, un uom fu ucciso.

EURISO

Il so, ché Adrasto l'omicida ha colto.

MEROPE

Or quell'ucciso io temo — e piaccia al cielo  
che 'l mio timor sia vano — io temo, Euriso,  
non sia stato Cresfonte.

EURISO

O eterni numi!  
Dove mai non vai tu cercando ognora  
i motivi d'affanno!

MEROPE

Troppo forti  
son questa volta i miei motivi. Ascolta.  
Qui de' messeni alcun non manca, ond'era  
quell'infelice un passegger; confessa  
il reo ch'era d'età a la sua conforme,  
ch'era povero e solo e che veniva  
di Laconia. Non vedi come tutto  
confronta? Appresso egli stringea una clava.  
Forse il vecchio scoperta al fin gli avea  
l'erculea schiatta, ond'ei de l'arme avita  
giovanilmente facea pompa e certo  
qua sen veniva per tentar sua sorte.

EURISO

Piccioli indizi per sì gran sospetto.

MEROPE

Io penso ancor ch'Adrasto, del tiranno  
l'intimo amico, il reo condusse. Or dimmi:  
perché venne egli stesso? Egli senz'altro  
potea mandarlo. E perché mai nel fiume  
far che il corpo si occulti e si disperda,  
né alcuno il vegga?

EURISO

Deh! quanto ingegnosa  
tu sei per tormentarti!

MEROPE

Ah! ch'io ne' miei  
divisamenti errar non soglio mai.  
E notasti tu, Ismene, qual cura ebbe  
Polifonte in partir ch'io, rimanendo,  
col reo non ragionassi? E ti sovviene  
quanto pronto e giulivo ei mi concesse  
ciò che richiesi in suo favore?

ISMENE

In fatti

molto cortese fu, molto clemente  
egli allor si mostrò; non può negarsi  
che diverso è pur troppo il suo costume.

EURISO

Ma gioverebbe in questo caso a lui  
più 'l divulgare che l'occultare il fatto  
per troncare a chi l'odia ogni speranza.

MEROPE

Non già, ché troppo il popol questa nuova  
atrocità commoverebbe a sdegno.

EURISO

Ma come vuoi ch'egli abbia or di repente  
scoperto il figlio tuo?

MEROPE

Chi de' tiranni  
può penetrar le occulte vie? Fors'anco  
sol per spogliarlo il rio ladron l'uccise,  
e dipoi s'è scoperto.

EURISO

Or io di questo  
labirinto, che tu a te stessa ordisci,  
spero di trarti in breve. Avrà fra poco  
Adrasto assai mestier dell'opra mia;  
non fia però che a compiacermi io 'l trovi  
restio: lascia che seco i' parli e trarne,  
mia reina, ben tosto io ti prometto  
quanto basti a chiarirci.

MEROPE

Ottimo in vero  
è tal consiglio; fallo dunque, Euriso;  
ma fallo tosto, non frappor dimora.

EURISO

Non dubitar, ma in tanto ne' tuoi danni  
non congiurar tu ancor con la tua sorte  
e non crearti con la mente i mali.

MEROPE

O caro Euriso, i' veggio ben che questo  
nulla è più che un sospetto; ma se ancora  
fosse falso sospetto, or ti par egli  
che il sol peregrinar del mio Cresfonte  
mi dia cagion di dover esser lieta?  
Rozzo garzon, solo, inesperto, ignaro  
de le vie, de' costumi e dei perigli,  
ch'appoggio alcun non ha, povero e privo  
d'ospiti, qual di vitto e qual d'albergo  
non patirà disagio? Quante volte  
all'altrui mense accosterassi, un pane  
chiedendo umile? E ne sarà fors'anche  
scacciato, egli, il cui padre a ricca mensa  
tanta gente accogliea. Ma poi se infermo  
cade, com'è pur troppo agevol cosa,



chi n'avrà cura? Ei giacerassi in terra  
languente, afflitto, abbandonato, e un sorso  
d'acqua non vi sarà chi pur gli porga.  
O dèi! che s'io potessi almeno ir seco,  
parmi che tutto soffrirei con pace.

ISMENE

Regina, odi romor; qua Polifonte  
sen viene.

MEROPE

Io mi sottraggo; Euriso, a core  
ti sia cercar Adrasto.

EURISO

Egli senz'altro  
sarà col re: tosto che il lasci, io pronto  
l'afferro e il tutto esploro e a te ritorno.

### SCENA TERZA

*POLIFONTE e ADRASTO.*

POLIFONTE

Or dimmi: pârti che deponga omai  
gli empi pensier la fluttuante ognora  
città superba e 'l procelloso volgo?

ADRASTO

La turba vil, che peggiorar non puote,  
odia sempre il presente e cangiar brama,  
e 'l re che più non ha, stima il migliore.

POLIFONTE

Troppo è vero; qualor le vie trascorro  
io veggo i volti di livor dipinti  
e leggo il tradimento in ogni fronte.

ADRASTO

Affretta, o re, queste tue nozze; affretta  
di soddisfar con quest'immagin vana  
di giustizia e di pace il popol pazzo.

POLIFONTE

Meglio saria far di costoro scempio.

ADRASTO

Tu stesso a te torresti allora il regno.

POLIFONTE

In voto regno almen sarei sicuro.

ADRASTO

Ma ciò bramar, non già sperar ti lice.

POLIFONTE

E credi tu che sia per poter tanto  
nel sentimento popolare il solo  
veder del regio onor Merope cinta?

ADRASTO

Sol l'incerto romor che di ciò corre  
molti già ti concilia, e ci ha chi spera  
che di Cresfonte la consorte debba

risvegliar di Cresfonte in te i costumi.

POLIFONTE

Sciocco pensier. Ma se costei ricusa?

ADRASTO

La donna, come sai, ricusa e brama.

POLIFONTE

Mal da l'uso comun questa misuri.

ADRASTO

Di raddolcir la disdegnosa mente  
con alcun atto a lei gradito è forza  
por cura; arduo non fia che il primo passo.  
Fatto questo e ridotta anche ritrosa  
e ripugnante a sofferire il nome  
di tua sposa, espugnar tutto il suo core  
fia lieve impresa; ché a placar la donna  
e a far ben tosto del tuo affetto acquisto,  
somma han virtude i maritali amplessi.  
Fors'anco allora con lusinghe e vezzi  
(per alma femminil forte tortura)  
giugner potresti il gran segreto a trarle  
di bocca: dove quel suo figlio occulti,  
qual fin che ha vita, aver tu non puoi pace.

POLIFONTE

Questa è la spina che nel cor sta fissa.

ADRASTO

Ciò potrebbe avvenir; ma se persiste  
contumace e superba anche in suo danno  
e piegar non si vuol, conviensi allora  
forza e minacce usar; ché a tutto prezzo  
vuolsi ottener di coronar nel tempio  
agli occhi dei messeni, in fra la pompa  
di festoso imeneo, costei, vèr cui  
è tanta la pietà, tanto è l'affetto,  
pace dando ed onore a questo avanzo  
de la famiglia a lor cotanto cara.

POLIFONTE

Adrasto, vaglia il ver, tu ben ragioni.  
Fa che si chiami Ismene. Al mio pensiero  
il tuo è conforme; or più non stiasi a bada:  
ciò ch'è ben fare, differire è male.  
Vanne tu al sacerdote, e di' che appresti  
pel nuovo giorno pubblico e giulivo  
sacrificio solenne. Il vulgo sciocco  
vuol sempre a parte d'ogni cosa i dèi.  
Pe' trivi poi t'aggira e la novella  
spargi con arte e in mio favor l'adorna.

ADRASTO

Saggiamente risolvi; ad ubbidirti  
m'affretto.

## SCENA QUARTA

*ISMENE e POLIFONTE.*

ISMENE

Che m'imponi o re?

POLIFONTE

Dirai

a Merope che amor non soffre indugio  
e ch'io non vo' moltiplicare il danno  
di tanta età perduta. Al nuovo sole  
però n'andremo al tempio, ove del mio  
sincero cor, di mia perpetua fede  
tutti farò mallevadori i dèi.

Quinci di cento trombe al suon festivo  
fra 'l giubilo comun, fra i lieti gridi  
sposa uscirà e regina. Un tanto dono  
dee far grata, qual sia, la man che il porge.

ISMENE

Come, signor? Il fermo tuo volere  
oggi, dopo 'l meriggio, esponi e vuoi  
che a così strano cangiamento...

POLIFONTE

E voglio

che tutto ciò diman, pria del meriggio,  
sia eseguito: lode è protrar le pene,  
ma non già i benefici. Or perché veggia  
Merope quanto sul mio cor già regni,  
dille che, avendo scorto il suo disio  
intorno all'omicida, io le do fede  
che in danno suo non sorgerà funesto  
decreto alcuno; e in avvenir si accerti  
che sempre grideran le leggi in vano  
contra chi fia dal suo favore assolto.  
Or vanne e fa che in così lieto giorno  
piacciale illuminar di gioia il mesto  
volto e le membra circondar di pompa.

ISMENE

Sappi, o re, ch'ella da alcun tempo, in quelle  
ore tranquille ch'al riposo e al sonno  
per noi si dàn, dissimulato in vano  
soffre di febre assalto: alquanti giorni  
donare è forza a rinfrancar suoi spirti.

POLIFONTE

Il comando intendesti; or tuo dovere  
è l'ubbidir, non il gracchiare al vento.

## SCENA QUINTA

*ISMENE, poi MEROPE.*

ISMENE

Sventurata reina! A tanti affanni  
questo mancava ancor, e questo appunto  
per l'infelice il tempo era opportuno

da vedersi condurre a nozze, e nozze  
con Polifonte. O misero destino!

MEROPE

Da te che volle Polifonte, Ismene?

ISMENE

Oimé, sposa ti vuole al sol novello.

MEROPE

Di Cresfonte il pensier tanto mi strinse  
che quest'altro dolore io quasi avea  
posto in oblio. Ma che? Morte da questo  
a mio piacer trar mi saprà, sol ch'io  
potessi pria del figlio e di sua vita  
contezza aver.

ISMENE

Aggiunse che quel reo,  
sol perché in suo favor piegar ti vide,  
ei da morte assicura.

MEROPE

Or vedi, Ismene,  
s'occulto arcano è qui? Qual nuova cura  
di secondar con animo sì pronto  
un lampo di desir che in me tralusse?

ISMENE

Ecco Euriso che torna e con sereno  
sembiante; ei ti previen di già col riso,  
qual uom che porta in sen liete novelle.

## SCENA SESTA

*EURISO e detti.*

EURISO

Lodato il ciel, regina; io questa volta  
ti trarrò pur d'affanno. Oh se d'ogn'altro  
trar ti potessi in questo modo un giorno!

MEROPE

Tu mi rallegri, Euriso; e che mi rechi  
di così certo?

EURISO

Io con Adrasto appena  
a parlar cominciai che venni in chiaro  
come l'ucciso dal ladrone al ponte  
il tuo figlio non fu.

MEROPE

Grazie agli dèi,  
da morte a vita tu mi torni; e pure  
cresceva in me il sospetto. Or quai di questo  
aver potesti tu sì chiare pruove?

EURISO

Io ten dirò una sola: il tuo Cresfonte,  
nodrito in umil tetto e qual di servo  
figlio tenuto, in basso arnese è forza

che vada errando.

MEROPE

È ver purtroppo.

EURISO

Or sappi  
che quel misero avea superbe spoglie  
e ricchi arredi.

MEROPE

Se quest'è, Cresfonte  
ei per certo non fu; tu ben ragioni.  
Ma quali furon queste spoglie e dove  
sono?

EURISO

Io di esse questa sola gemma  
vo' che tu vegga: con fatica Adrasto  
a le mie mani l'affidò; rimira  
se un tesoro non vale.

MEROPE

O quanto, Euriso,  
io tenuta ti sono! Oimé, traveggo?  
Aita, o dèi, sì ch'io non mora in questo  
punto.

ISMENE

Che sarà mai?

EURISO

Pensar nol posso.

MEROPE

Ah ch'io non erro! È dessa. Questa gemma  
avea dunque colui che fu trafitto?

EURISO

Aveala; or che ti turba?

MEROPE

Avete vinto,  
perverse stelle; or sarai sazia, o sorte:  
vibrato hai pur l'ultimo colpo; o dèi!

EURISO

Io son confuso.

ISMENE

Il cor palpita e trema.

MEROPE

Questo è l'anel che col bambino io diedi  
a Polidoro e ch'io di dar gl'imposi  
al figlio mio, se mai giungesse a ferma  
etade; egli vi giunse, oimé, ma in vano.

EURISO

Deh che mai sento!

ISMENE

O meraviglia!

MEROPE

Io madre  
già più non sono; ogni speranza è a terra.

ISMENE

Deh che forse tu sbagli! E come vuoi  
dopo sì lungo tempo aver sì fissa  
d'un anello l'idea? Ma inoltre forse  
non si pôn dar due somiglianti gemme?

MEROPE

Che somigliar, che sbagli? Un lustro intero  
portata ho in dito questa gemma; questo  
fu il primo dono del mio sposo, e vuoi  
che riconoscere or nol sappia? Pensi  
tu ch'io sia fuor di senno? Ecco la volpe  
ch'egregio mastro vi scolpì; con essa  
spesso improntare il re solea.

EURISO

Ma forse  
smarrilla il vecchio in sì lungh'anni, e forse  
involata gli fu.

MEROPE

Non già, ché Arbante  
custodita appo lui sempre la vide.

EURISO

È forza di destino!

ISMENE

Il cor gliel disse.

EURISO

Presentimento hanno le madri ignoto.

MEROPE

Or che più bado? E in questa vita amara  
che più trattienmi? Per tant'anni tutto  
il nodrimento mio fu una speranza;  
or questa è al vento; altro non resta: il figlio  
mio non vedrò mai più. Or Polifonte  
regnerà sempre e regnerà tranquillo.  
O ingiusti numi! Il perfido, l'iniquo,  
il traditor, l'usurpator, colui  
che in crudeltà, che in empietà, che in frode  
qual si fu mai più scelerato avanza,  
questo voi proteggete, in questo il vostro  
favor tutto versate e contra il sangue  
del buon Cresfonte, contra gl'infelici  
germi innocenti di scoccar v'è a grado  
gli strali, e duolvi forse ora che, omai  
estinti tutti, ove scoccar non resta.

EURISO

Il funesto, impensato, orribil caso  
m'ha trafitto così, così m'ha oppresso  
che assai più d'uopo io stesso ho di conforto  
ch'atto or mi sia per dar conforto altrui.  
Non pertanto, o reina, il buon desio  
e 'l sommo duol che del tuo duolo io sento  
fan ch'io pur ti dirò che il tempo è questo

in cui tu devi richiamare al cuore  
tutto il valor di tua virtù; e siccome  
sovra il corso mortale ed oltre all'uso  
del tuo sesso in tutt'altro ogn'altro hai vinto,  
così in durar contra quest'aspro colpo  
ugual ti mostra e fa arrossir gli dèi.  
Oscure, imperscrutabili, profonde  
son quelle vie per cui, reggendo i fati,  
guidar ci suol l'alto consiglio eterno.  
Tu ben sai che il gran re per cui fu tratta  
la Grecia in armi a Troia, in Auli ei stesso  
la cara figlia a cruda morte offerse;  
e sai che 'l comandâr gli stessi dèi.

#### MEROPE

O Euriso, non avrian già mai gli dèi  
ciò comandato ad una madre. Un uomo  
intendere non può, non può sentire  
qual divario ci corra; e poi colei  
per la salute universale a morte  
n'andò come in trionfo, e al figlio mio  
sotto il braccio plebeo spirar fu forza  
d'un malandrino. Empio ladron crudele,  
con che astuto parlar, con quai menzogne  
il tutto dipingea! Chi non gli avrebbe  
prestata fede? Or odi, Euriso; io in vita  
non vo più rimaner; da questi affanni  
ben so la via d'uscir, ma convien prima  
sbramar l'avidò cor con la vendetta.  
Quel scelerato in mio poter vorrei  
per trarne prima s'ebbe parte in questo  
assassinio il tiranno; io voglio poi  
con una scure spalancargli il petto,  
voglio strappargli il cor, voglio co' denti  
lacerarlo e sbranarlo. In ciò m'aita,  
o fido amico, in ciò m'assisti e dopo  
ciò ti conforma al tempo. La tua fede  
non avrà più per cui servarsi; omai,  
segui i felici e quel partito abbraccia  
per cui son tutti dichiarati i dèi.

#### EURISO

Sì stretto ho 'l cor che in vece di parole  
non mi tramanda che singulti e pianto.

# ATTO TERZO

## SCENA PRIMA

*POLIFONTE e ADRASTO.*

POLIFONTE

Con sì gran fretta io ti richiesi, Adrasto,  
perché felici, alte novelle io sono  
impaziente di versarti in seno.  
Cresfonte è morto; ei fu colui che al ponte  
trucidato restò. Dirmi or ben posso  
re di Messenia, or posso dir che al fine  
incomincio a regnar.

ADRASTO

Veduto ho sempre  
creder l'uom di leggèr ciò che desia.  
E chi recò sì gran novella?

POLIFONTE

Un servo  
di Merope, che quanto a lui riesce  
di penetrar mi svela, a ragguagliarmi  
corso è pur or com'ella su tal morte  
smania, e il segreto, che per lunga etade  
tacque sì cauta, or forsennata il grida,  
cruciandosi d'aver con tanti inganni  
e con tanto sudor sol conseguito  
di fabricarsi una maggior sventura.

ADRASTO

E tu a lei presti fede? E perché mai  
chi mentito ha vent'anni or dirà il vero?

POLIFONTE

Tu sospetti a ragion; ma io no 'l credo  
ai detti suoi, al suo dolore il credo.  
Videla il servo lacerata il crine,  
di pianto il sen, piena di morte il volto,  
videla sorger furibonda e a un ferro  
dar di piglio, impedita a viva forza  
dall'aprirsi nel seno ampia ferita.  
Or freme ed urla, or d'una in altra stanza  
sen va gemendo e chiama il figlio a nome;  
qual rondine talor, che ritornando  
non vede i parti e trova rotto il nido,  
ch'alto stridendo gli s'aggira intorno  
e parte e riede e di querele assorda.

ADRASTO

Ma come mai ciò rilevò?

POLIFONTE

Ben chiaro



ciò non comprese il servo, ma assicura  
che a dubitar loco non resta.

ADRASTO

Or dunque  
felice te, per cui tutto combatte  
e in cui favor s'è armato il caso ancora.  
Non sol di tôrre il tuo rival dal mondo,  
ma s'è presa anche cura la fortuna  
di risparmiare a te il delitto.

POLIFONTE

Ho imposto  
che si disciolga l'uccisor, sol ch'egli  
del palagio non esca; or vo pensando  
se il già prefisso a me troppo noioso  
imeneo tralasciar si possa. Il volgo  
non ha più che sperar, né ci ha in Messene  
chi regger voglia temerarie imprese.  
D'altra parte non è sprezzabil rischio  
l'avvicinarsi quella furia; imbelle  
domestico nimico assai più temo  
che armato in campo, e tu ben sai che offesa  
femmina non perdona.

ADRASTO

Anzi ora è il tempo  
di dare omai con ciò l'ultimo impulso  
ai voler vacillanti e per tal morte  
resi dal disperar vèr te più miti.  
Certo esser déi che acquisterà più lode  
quest'apparenza di pietà, che biasmo  
cento oscuri misfatti. Dell'altera  
Merope dopo ciò fanne a tuo senno.  
Quanto d'atroce sen spargesse, allora  
perderà fede presso il volgo, e tutto  
maldicenza parrà. Vuolsi non meno  
ben tosto ampia inalzar funerea pompa  
e con lugubre onor, con finto pianto  
del tuo nemico celebrar la morte,  
sì per mostrar d'aver cangiato il core,  
come per publicar ciò che ti giova.

POLIFONTE

Tutto si faccia, e poiché vuol Messene  
esser delusa, si deluda. Quando  
saran da poi sopiti alquanto e quieti  
gli animi, l'arte del regnar mi giovi.  
Per mute, oblique vie n'andranno a Stige  
l'alme più audaci e generose. Ai vizi,  
per cui vigor si abbatte, ardir si toglie,  
il freno allargherò. Lunga clemenza  
con pompa di pietà farò che splenda  
sui delinquenti, ai gran delitti invito  
onde restino i buoni esposti e paghi

renda gl'iniqui la licenza, ed onde  
poi fra sé distruggendosi, in crudeli  
gare private, il lor furor si stempri.  
Udrai sovente risonar gli editti  
e raddoppiar le leggi che al sovrano  
giovane servate e trasgredite. Udrai  
correr minaccia ognor di guerra esterna,  
ond'io n'andrò su l'atterrita plebe  
sempre crescendo i pesi e peregrine  
milizie introdurrò. Che più? Son giunto  
dov'altro omai non fa mestier che tempo.  
Anche da sé ferma i domini il tempo.

ADRASTO

Certo negar non si potrà che nato  
a regnar tu non sia. Quanto col grado,  
con la mente altrettanto altrui sovrasti.

## SCENA SECONDA

*EGISTO e detti.*

EGISTO

Eccelso re che i miseri difendi  
e che i decreti di clemenza adorni,  
sopra di te versi sempre il cielo  
letizia e pace e ogni desir t'adempia.

POLIFONTE

Il tuo delitto — se pur dee delitto  
dirsi il purgar d'uomini rei la terra —  
poiché tanto valore in te palesa,  
grazia seppa acquistar nel mio pensiero.

EGISTO

Qual si fosse il vigor che in quell'incontro  
a mia difesa usai, finch'io respiri,  
sarò pronto ad usarlo in tua difesa.

POLIFONTE

Qual è il tuo nome?

EGISTO

Egisto è il nome mio.

POLIFONTE

Or io vorrei che di colui che oppresso  
cadde sotto i tuoi colpi, ancor mi dèssi  
più precisa contezza.

EGISTO

Io già ne dissi  
quanto ne seppi, e a ciò che già narrai  
nulla aggiunger potrei.

POLIFONTE

E pur si trova  
chi n'ha notizie assai migliori. Il fatto  
già vedi che per me si approva e loda.  
Nulla hai più da temer, svelare or puoi

francamente ogni cosa: assai m'importa  
quel ch'or ti chiedo. De l'ucciso il corpo,  
che forse del torrente altri già trasse,  
ho spedito a indagar; ma dimmi intanto  
ciò ch'egli disse e ciò che seco avea,  
ciò che togliesti tu, ciò che rimase.

ADRASTO

Signore, i' veggio Ismene, indizio certo  
che Merope s'appressa. Un sì noioso  
incontro sfuggi e 'l primo impeto schiva  
del suo dolor; lascia che a suo piacere  
con l'uccisor favelli, onde scorgendo  
che innocente pur sei di questo sangue,  
nuovo motivo d'abborrir tue nozze  
non le si desti in cor.

POLIFONTE

Ben pensi, Adrasto,  
né fia che tempo a investigar ci manchi.

### SCENA TERZA

*MEROPE, EGISTO e ISMENE.*

ISMENE

Egli è qui solo.

MEROPE

Iniquo, orribil ceffo!  
Or fa ch'Euriso accorra, e fa che indugio  
non ci frammetta.

EGISTO

O regal donna, o esempio  
di virtute e d'onor, lascia ch'io stempri  
su le tue vesti in umil bacio il cuore.  
Quella pietà, che a rea prigion mi tolse  
e che nell'ombre di mortal periglio  
balenò a mio favor, certo son io  
che da te il moto e da te preso ha il lume.  
Gli eterni dèi piòvanti ognora in seno  
tutti i lor doni, e se cader già mai  
dovessi in caso avverso, essi la mano  
porgano a te, qual tu la porgi altrui.  
Io per più non poter, dentro il mio core  
t'ergerò un tempio, in cui, finché lo spirto  
reggerà queste membra, in qual mi porti  
strania terra il destin, la tua memoria  
e 'l beneficio tuo per me s'onori.  
Ma tu torbida e in te raccolta ascolti,  
se pur m'ascolti, né d'un guardo pure  
mi degni: ingombran forse alti pensieri  
il regio seno e intempestivo io parlo.  
Deh perdona il mio fallo e soffri ancora  
ch'io di compir l'opra ti prieghi: intera

la libertà sospiro, i patrii amati  
lari tu sola puoi far ch'io riveggia  
ed in te sola ogni mia speme è posta.

#### SCENA QUARTA

*EURISO, ISMENE e detti.*

EURISO

Eccomi a' cenni tuoi.

MEROPE

Tosto di lui  
t'assicura.

EURISO

Son pronto; or più non fugge,  
se questo braccio non ci lascia.

EGISTO

Come!  
e perché mai fuggir dovrei? Regina,  
non basta dunque un sol tuo cenno? Imponi,  
spiegami il tuo voler; che far poss'io?  
Vuoi ch'immobil mi renda? immobil sono.  
Ch'io pieghi le ginocchia? ecco le piego.  
Ch'io t'offra inerme il petto? eccoti il petto.

ISMENE

Chi crederia che sotto un tanto umile  
sembiante tanta iniquità s'asconda?

MEROPE

Spiega la fascia, e ad un di questi marmi  
l'annoda in guisa che fuggir non possa.

EGISTO

O ciel, che stravaganza!

EURISO

Or qua spediamci,  
e per tuo ben non far né pur sembiente  
di repugnare o di far forza.

EGISTO

E credi  
tu che qui fermo tuo valor mi tenga?  
E ch'uom tu fossi da atterrimi e trarmi  
in questo modo? Non se tre tuoi pari  
stessermi intorno; gli orsi a la foresta  
non ho temuto d'affrontare io solo.

EURISO

Ciancia a tuo senno, pur ch'io qui ti legghi.

EGISTO

Mira, colei mi lega, ella mi toglie  
il mio vigor, il suo real volere  
venero e temo; fuor di ciò, già cinto  
t'avrei con queste braccia e sollevato  
t'avrei percosso al suol.

MEROPE

Non tacerai  
temerario? Affrettar cerchi il tuo fato?

EGISTO

Regina, io cedo, io t'ubbidisco, io stesso  
qual ti piace m'adatto; ha pochi istanti  
ch'io fui per te tratto dai ceppi ed ecco  
ch'io ti rendo il tuo don; vieni tu stessa,  
stringimi a tuo piacer, tu disciogliesti  
queste misere membra e tu le annoda.

ISMENE

Or non cred'io che dar potesse un crollo.

MEROPE

Or va, rècami un'asta.

EGISTO

Un'asta! O sorte!  
Qual di me gioco oggi ti prendi? E quale  
commesso ho mai nuovo delitto? Dimmi  
a qual fine son io qui avvinto e stretto?

MEROPE

China quegli occhi, traditore, a terra.

ISMENE

Eccoti il ferro.

EURISO

Io 'l prendo e, se t'è in grado,  
gliel presento a la gola.

MEROPE

A me quel ferro.

EGISTO

Così dunque morir degg'io, qual fiera  
nei lacci avviluppata e senza almeno  
saperne la cagion?

MEROPE

Non la sai eh?  
Perfido mostro! Or odi: la tua morte  
fia il minor de' tuoi mali; a brano a brano  
qui lacerar ti vo', se in un momento  
tutto non sveli o se mentisci. Parla:  
come scoprillo Polifonte? e come  
riconoscestil tu?

EGISTO

Che mai favelli?

MEROPE

Non t'infinger, ladron, ché tutto è in vano.

EGISTO

Regina, in qualche error tua mente è corsa;  
frena l'ira, ti priego; io ciò che chiedi  
né pur intendo.

MEROPE

Empio assassin, tuo scempio  
dal trarti gli occhi io già comincio. Ancòra  
non mi rispondi?

EGISTO

O giusti numi, e come  
risponder posso a ciò che non intendo?

MEROPE

Che non intendo? Polifonte adunque  
tu non conosci?

EGISTO

Oggi il conobbi, oggi  
due volte gli parlai; s'io mai più il vidi,  
s'io di lui seppi mai, l'onnipotente  
Giove da le tue mani or non mi salvi.

ISMENE

Hanno il lor Giove i malandrini ancora?

EURISO

Ma quel sangue innocente e chi t'indusse  
a sparger dunque?

EGISTO

Di colui che uccisi  
parli tu forse? E chi vuoi tu che indotto  
m'abbia? La mia difesa, il naturale  
amor della mia vita, il caso, il fato,  
questi fûr che m'indussero.

MEROPE

O fortuna,  
così dunque perir dovea Cresfonte!

EGISTO

Ma com'esser può mai che tanto importi  
d'un vil ladron la morte?

MEROPE

Audacia estrema!  
Tu vile, tu ladron, tu scelerato!

EGISTO

Eterni dèi, ch'io venerai mai sempre,  
soccorretemi or voi; voi riguardate  
con occhi di pietà la mia innocenza.

MEROPE

Dimmi: pria di spirar, quell'infelice  
che disse? Non ti fe' preghiera alcuna?  
Quai nomi proferì? Non chiamò mai  
Merope?

EGISTO

o non udii da lui parola.  
Ma il re pur anco di costui chiedea:  
che mai s'asconde qui?

EURISO

Donna, tu perdi  
il tempo e la vendetta; in questo loco  
di leggèr può arrivar chi ti frastorni.

MEROPE

Mora dunque il crudele.

EGISTO

O cara madre,  
se in questo punto mi vedessi!

MEROPE

Hai madre?

EGISTO

Che gran dolor fia 'l tuo!

MEROPE

Barbaro, madre  
fui ben anch'io e sol per tua cagione  
or nol son più; quest'è ciò che ti perde.  
Morrai, fiero ladrone.

EGISTO

Ah padre mio,  
tu mel dicesti un dì ch'io mi guardassi  
dal por già mai nella Messenia il piede.

MEROPE

Nella Messenia? E perché mai?

EGISTO

Bisogna  
credere ai vecchi.

MEROPE

Un vecchio è il padre tuo?  
dal capo ai pie m'è corso un gelo, Euriso,  
che instupidita m'ha. Dimmi, garzone:

*[le cade l'asta di mano]*

che nome ha...

ISMENE

Ecco servi, ecco il tiranno.

MEROPE

O stelle avverse! Fuggi, Euriso, fuggi  
tu ancora Ismene, io nulla curo.

## SCENA QUINTA

*POLIFONTE, MEROPE ed EGISTO.*

EGISTO

Accorri  
o re, mira qual trattansi in tua corte  
color che assolvi tu; qui strettamente  
legato m'hanno a trucidarmi accinti  
per quella colpa che non è più colpa,  
poiché l'approvi tu che regni e grazia  
poiché appo te seppe acquistare e lode.

MEROPE

Egli l'approva e loda? E mostrò prima  
d'infuriarne tanto. Ah fui delusa!

POLIFONTE

Colui si sciolga.

EGISTO

O giusto re, la vita  
dolce mi fia spender per te ad ogn'ora;

sì gran periglio a' giorni miei non corsi.  
Ma se vivo mi vuoi, tuo regio manto  
dal furor di costei mi faccia schermo.

POLIFONTE

Vanne e nulla temer; mortal delitto  
d'or innanzi sarà recarti offesa.  
Premio attendi e non pena, hai fatto un colpo  
che fra gli eroi t'inalza, e 'l tuo misfatto  
le imprese altrui più celebrate avanza.

MEROPE

Che dubitar? Misera, ed io da un nulla  
trattener mi lasciai.

EGISTO

Or de l'avversa  
sorte ringrazio i colpi, se il mio petto  
io sol per essi assicurar dovea  
de la grazia real col forte usbergo.

## SCENA SESTA

*POLIFONTE e MEROPE.*

POLIFONTE

Merope, omai troppo t'arroggi. Adunque,  
s'a me l'avviso non correa veloce,  
cader vedeasi trucidato a terra  
chi fu per me fatto sicuro? Adunque  
veder doveasi in questa reggia avvinto  
per altrui man chi per la mia fu sciolto?  
Quel nome, ch'io di sposa mia ti diedi,  
troppo ti dà baldanza e troppo a torto  
in mia offesa sì tosto armi i miei doni.

MEROPE

A te che regni e che prestar pur déi  
sempre ad Astrea vendicatrice il braccio,  
spiacer già non dovia che d'ira armata  
sopra un empio ladron scenda la pena.

POLIFONTE

Quanto instabil tu sei! Non se' tu quella  
che poco fa salvo lo volle? Or come  
in un momento se' cangiata? Forse  
sol d'impugnare il mio piacer t'aggrada?  
Se vedi ch'io 'l condanni, e tu l'assolvi;  
se vedi ch'io l'assolva, e tu 'l condanni.

MEROPE

Io non sapeva allor quant'egli è reo.

POLIFONTE

Ed io seppi ora sol quant'è innocente.

MEROPE

Pria mi donasti la sua vita, adesso  
donami la sua morte.

POLIFONTE



Iniquo fôra  
grazia annullar a Merope concessa.  
Ma perché in ciò t'affanni sì? Qual parte  
vi prendi tu? Di vendicar quel sangue  
che mai s'aspetta a te? Del tuo Cresfonte  
esso al certo non fu, ch'ei già bambino  
morì nelle tue braccia e de la fuga  
al disagio non resse.

#### MEROPE

Ah! scelerato,  
tu mi dilleggi ancora. Or più non fingi,  
ti scopri al fin; forse il piacer tu speri  
di vedermi ora qui morir di duolo.  
Ma non l'avrai; vinto è il dolor da l'ira;  
sì che vivrò per vendicarmi. Omai  
nulla ho più da temer, correr le vie  
saprò, le vesti lacerando e 'l crine,  
e co' gridi e col pianto il popol tutto  
infiammare a furor, spingere all'armi.  
Chi vi sarà che non mi segua? A l'empia  
tua magion mi vedrai con mille faci;  
arderò, spianterò le mura, i tetti,  
svenerò i tuoi più cari, entro il tuo sangue  
sazierò il mio furor. Quanto contenta,  
quanto lieta sarò nel rimirarti  
sbranato e sparso! Ahi che dich'io! che penso!  
Io sarò allor contenta? io sarò lieta?  
Misera, tutto questo il figlio mio  
riviver non farà. Tutto ciò allora  
far si dovea che per cui farlo v'era.  
Or che più giova? Oimé, chi provò mai  
sì fatte angosce? Io 'l mio consorte amato,  
io due teneri figli a viva forza  
strappar mi vidi e trucidare. Un solo  
rimaso m'era appena; io per camparlo  
mel divelsi dal sen mandandol lungi,  
lassa! e 'l piacer non ebbi di vederlo  
andar crescendo e i fanciulleschi giuochi  
di rimirarne. Vissi ognora in pianto,  
sempre avendolo innanzi in quel vezzoso  
sembiante ch'egli avea, quando al mio servo  
il porsi. Quante lagrimate notti!  
quanti amari sospir! quanto disìo!  
Pur cresciuto era al fine e già si ordiva  
di porlo in trono e già pareami ognora  
dirgli insegnando qual regnar solea  
il suo buon genitor; ma nel mio core,  
misera, io destinata infin gli avea  
la sposa, ed ecco un improvviso colpo  
di sanguinosa inesorabil morte  
me l'invola per sempre e senza ch'io

pur una volta il vegga e senza almeno  
poterne aver le ceneri, trafitto,  
lacerato, insepolto ai pesci in preda,  
qual vil bifolco da torrente oppresso...

POLIFONTE

Non cetre o lire mi fùr mai sì grate  
*[in disparte]*  
quant'ora il flebil suon di questi lai,  
che del spento rival fan certa fede.

MEROPE

Ma perché dunque, o dèi, salvarlo allora?  
Perché finora conservarlo? Ahi lassa,  
perché tanto nodrir la mia speranza?  
Ché non farlo perir ne' di fatali  
della nostra ruina, allora quando  
il dolor della sua misto al dolore  
di tante morti si saria confuso?  
Ma voi studiate crudeltà; pur ora  
sul traditor stetti con l'asta e voi  
mi confondeste i sensi, ond'io rimasi  
quasi fanciulla; mi si niega ancora  
l'infelice piacer d'una vendetta.  
Cieli, che mai fec'io? Ma tu che tutto  
mi togliesti, la vita ancor mi lasci?  
Perché se godi sì del sangue, il mio  
ricusi ancor? Per mio tormento adunque  
vedremti infino diventar pietoso?  
Tal già non fosti col mio figlio. O stelle,  
se del soglio temevi, in monti e in selve  
a menar tra pastori oscuri giorni  
chi ti vietava condannarlo? Io paga  
abastanza sarei, sol ch'ei vivesse.  
Che m'importava del regnar? Crudele,  
tienti il tuo regno e 'l figlio mio mi rendi.

POLIFONTE

Il pianto femminil non ha misura.  
Cessa, Merope, omai; le nostre nozze  
ristoreran la perdita e in brev'ora  
tutti i tuoi mali copriran d'oblio.

MEROPE

Nel sempiterno oblio saprò ben tosto  
portargli io stessa; ma una grazia sola  
donami, o Giove: fa ch'io non vi giunga  
ombra affatto derisa e invendicata.

# ATTO QUARTO

## SCENA PRIMA

*ADRASTO e ISMENE.*

ADRASTO

In somma tutto si restringe in questo  
che, se diman non cangerà pensiero,  
e se pronta a seguir la regia voglia  
non mostrerassi, tutti i suoi più cari,  
tutti gli antichi amici, a me ben noti,  
saranle a forza strascinati innanzi  
e ad uno ad uno sotto gli occhi suoi  
saran svenati. Quest'è ciò che imposto  
ha il re ch'io a te e che tu poscia a lei  
senz'altro rechi.

ISMENE

O ferità inaudita!  
non più intesi di barbarie esempi!

ADRASTO

Non si dolga del mal chi 'l ben ricusa.

ISMENE

Ahi questo è un ben che tutti i mali avanza.

ADRASTO

il vano immaginar fa inganno ai sensi  
e d'ogn'altro gioir sa far dolore.

ISMENE

Gioir ti sembra il soffrir nozze in tempo  
che tutto ciò che vede e ciò che ascolta  
non le desta nel seno altro che pianto?

ADRASTO

Di lei così han disposto il cielo e 'l fato.

ISMENE

Il ciel l'ha abbandonata e 'l fato oppressa.

EGISTO

Quanto passò, taccia una volta e oblii.

ISMENE

Può ben tacere, ma obliar non puote;  
ché 'l silenzio è in sua man, ma non l'oblio.

ADRASTO

Di sé si dolga chi al peggior s'appiglia.

ISMENE

Nulla è peggio per lei del re crudele.

ADRASTO

Crudel chi le offre onor, gioia e diletto?

ISMENE

Diletto amaro a chi col cor ripugna.

ADRASTO

Perché ripugna a ciò ch'ogn'altra brama?  
ISMENE  
Ella brama più tosto e strazio e morte.  
EGISTO  
Sì, se non fosse morte altro che un nome.  
ISMENE  
La virtù di costei tu non conosci.  
ADRASTO  
Dunque se di virtù cotanto abbonda,  
facciasi una virtù conforme al tempo.  
Già per disporsi ella non ha che questa  
omai distesa notte; se tu l'ami,  
qual mostri, fa che il suo miglior discerna  
e che i suoi fidi non esponga a morte.  
Pazzo è 'l nocchier che non seconda il vento.

## SCENA SECONDA

*ISMENE, poi EGISTO.*

ISMENE  
Deh qual fine avrà mai l'amaro giuoco,  
che di quell'infelice la fortuna  
si va prendendo? Di veder già parmi  
che siam giunti a quel punto ov'ella omai  
contro sé stessa sue minacce adempia,  
funestandoci or or col proprio sangue  
e gli occhi e 'l core. O lagrimevol sorte!

EGISTO  
Deh, se t'arrida il ciel, leggiadra figlia,  
dimmi, ti priego: chiude ancor sì atroce  
Merope contra me nel cor lo sdegno?  
Lungo esser suole in regio cor lo sdegno,  
ed io ne temo sì ch'ogni momento  
mi par d'averla con quell'asta al fianco  
e quest'ora notturna, in cui riposo  
penso che prenda, m'assicura appena.

ISMENE  
Sgombra il timor, vano timor che troppo  
fa torto a lui che regna e a te fa scudo.

EGISTO  
Ciò mi rincora, sì; ma per mia pace  
impetrami da lei, figlia cortese,  
di qual error non so, ma pur perdono.

ISMENE  
Uopo di ciò non hai, perché il furore,  
contra di te dentro il suo cor già acceso,  
per sé si dileguò.

EGISTO  
Grazie agli dèi.  
Ma di tanto furor, di tanto affanno  
qual ebbe mai cagion? Dai tronchi accenti

io raccogliere non seppi il suo sospetto.  
Certo ingumbrolla error e per un vile  
ladron selvaggio in van si cruccia.

ISMENE

Il tutto  
scoprirti io non ricuso, ma egli è d'uopo  
che qui t'arresti per brev'ora: urgente  
cura or mi chiama altrove.

EGISTO

Io volentieri  
t'attendo quanto vuoi.

ISMENE

Ma non partire  
e non far poi ch'io qua ritorni indarno.

EGISTO

Mia fè do in pegno, e dove gir dovrei?  
Per consumar la notte e alcun ristoro  
per dar col sonno al travagliato fianco  
e agli afflitti pensier io miglior loco  
di quest'atrio non ho; dove adagiarmi  
cercherò in alcun modo e dove almeno  
dai freddo della luna umido raggio  
sarò difeso.

ISMENE

Io dunque a te fra poco  
farò ritorno.

### SCENA TERZA

EGISTO

O di perigli piene,  
o di cure e d'affanni ingombre e cinte  
case dei re! Mio pastoral ricetto,  
mio paterno tugurio, e dove sei?  
Che viver dolce in solitaria parte,  
godendo in pace il puro aperto cielo,  
e della terra le natie ricchezze!  
Che dolci sonni al sussurrar del vento,  
e qual piacer sorgere col giorno e tutte  
con lieta caccia affaticar le selve,  
poi ritornando nel partir del sole,  
ai genitor che ti si fanno incontra,  
mostrar la preda e raccontare i casi  
e descrivere i colpi! Ivi non sdegno,  
non timor, non invidia; ivi non giunge  
d'affannosi pensier tormento o brama  
di dominio e d'onor. Folle consiglio  
fu ben il mio, ché tanto ben lasciai  
per gir vagando. O pastoral ricetto,  
O paterno tugurio, e dove sei?  
Ma in questo acerbo dì fu tanta e tale

la fatica del piè, del cor l'affanno,  
che da stanchezza estrema omai son vinto.  
Ben opportuni son, se ben di marmo,  
questi sedili. O quanto or caro il mio  
letticiuol mi saria! Che lungo sonno  
vi prenderei! Quanto è soave il sonno!

#### SCENA QUARTA

*EURISO e POLIDORO.*

EURISO

Eccoti, o peregrin, qual tu chiedesti,  
nel palagio real; per queste porte  
alle stanze si passa, ove chi regge  
suol far dimora; penetrar più oltre  
a te non lice. Ma perché dagli occhi  
cader ti veggo in su le guance il pianto?

POLIDORO

O figlio, se sapessi quante dolci  
memorie in seno risvegliar mi sento!  
Io vidi un tempo, io vidi questa corte  
e riconosco il loco: anche in quel tempo  
così soleasi illuminar la notte.  
Ma allor non era io già qual or mi vedi:  
fioria la guancia e per vigore, o fosse  
nel corso o in aspra lotta, al più robusto,  
al più legger non la cede. Ma il tempo  
passa e non torna. Or io della benigna  
scorta che fatta m'hai, quante più posso  
grazie ti rendo.

EURISO

Assai più volentieri  
nelle mie case io t'averei condotto,  
perché quivi le membra tue, cui rende  
l'età più del cammino afflitte e lasse,  
ristorar si potessero.

POLIDORO

Io ti priego  
di qui lasciarmi. E non vuoi tu ch'io sappia  
di chi mi fu così cortese il nome?

EURISO

Euriso di Nicandro.

POLIDORO

Di Nicandro  
ch'abitava sul colle e che sì caro  
era al buon re Cresfonte?

EURISO

Per l'appunto.

POLIDORO

Viv'egli ancora?

EURISO

Ei chiuse il giorno estremo.

POLIDORO

O quanto me ne duole! Egli era umano  
e liberal; quando appariva, tutti  
faceangli onor. Io mi ricordo ancora  
di quando ei festeggiò con bella pompa  
le sue nozze con Silvia ch'era figlia  
d'Olimpia e di Glicon, fratel d'Ipparco.  
Tu dunque sei quel fanciullin che in corte  
Silvia condur solea quasi per pompa;  
parmi l'altr'ieri. O quanto siete presti,  
quanto mai v'affrettate, o giovinetti,  
a farvi adulti ed a gridar tacendo  
che noi diam loco!

EURISO

La contezza, amico,  
che tu mostri de' miei, maggior desio  
risveglia in me d'esserti grato. Io dunque  
ti priego ancor che tu d'ogni mia cosa  
per mio piacere a tuo piacer ti vaglia.

POLIDORO

Altro per or da te non bramo, Euriso,  
se non che tu mi lasci occulto e nullo  
con chi che sia di me ragioni.

EURISO

In questo  
agevol cosa è il compiacerti. Addio.

## SCENA QUINTA

*POLIDORO e EGISTO.*

POLIDORO

Ben mia ventura fu l'essermi in questo  
uom cortese avvenuto, il qual disdetto  
non m'ha di qua condurmi anche in tal ora;  
poiché da quel ch'esser solea mi sembra  
questa città cangiata sì che quasi  
io non mi rinveniva. Ottimo ancora  
consiglio fu, cred'io, l'entrar notturno  
e inosservato; ché in men nobil parte  
pria celerommi e benché a pochi noto  
ed a niun forse sospetto, pure  
più cauto fia nelle regali stanze  
entrar poi di nascosto. Or qui ben posso  
prender fra tanto alcun riposo.  
l' veggio  
un servo là che dorme. Quella veste  
strano risalto m'ha destato al core;  
desio mi viene di vedergli il volto  
ch'ei si cuopre col braccio. Ma udir parmi  
gente ch'appressa; questa porta s'apre:

convien ch'io mi nasconda.

## SCENA SESTA

*ISMENE, poi MEROPE.*

ISMENE

Or se ti piace,  
qui dunque attendi. A fé ch'io più no 'l veggo!  
Ben in vano sperai che tener fede  
ei mi dovesse e forse ancor più in vano  
mi lusingava che sì sciocco ei fusse  
di lasciarsi condur là entro. Or dove  
cercar si possa, i' non saprei. Ma taci,  
Ismene, eccol sepolto in alto sonno.  
Esci, regina, esci senz'altro; ei dorme  
profondamente.

MEROPE

Ed in qual parte?

ISMENE

Mira,  
vedi, se in miglior guisa e più a tuo senno  
il ti poteva presentar fortuna.

MEROPE

È vero, i giusti dèi l'han tratto al varco.  
Ombra cara, infelice e fino ad ora  
invendicata del mio figlio ucciso,  
quest'olocausto accetta e questo sangue  
prendi che per placarti a terra io spargo.

## SCENA SETTIMA

*POLIDORO e detti.*

POLIDORO

Ferma, reina; oimé ferma, ti dico.

MEROPE

Qual temerario!

EGISTO

O dèi, o dèi, soccorso!  
Pur ancor questa furia!

MEROPE

Sì, sì, fuggi.

POLIDORO

T'arresta oimé, t'accheta.

MEROPE

Fuggi pure per questa volta ancor; da queste mani non sempre  
fuggirai, non se credessi di trucidarti a Polifonte in braccio.

POLIDORO

O dèi, ché non m'ascolti?

MEROPE



Ma tu, pazzo, tu pagherai... la tua canizie il colpo m'arresta. E qual delirio? e quale ardire?

POLIDORO

Dunque più non conosci Polidoro?

MEROPE

Che?

POLIDORO

Sì, t'accheta, ecco il tuo servo antico; quegli son io, e quei che uccider vuoi  
quegli è Cresfonte, è 'l figlio tuo.

MEROPE

Che? vive?

POLIDORO

Se vive! Nol vedesti? Non vivrebbe  
già più, s'io qui non era.

MEROPE

Oimé!

POLIDORO

Sostienla,  
sostienla, o figlia; l'allegrezza estrema  
e l'improvviso cangiamento al core  
gli spirti invola: tosto usa, se l'hai,  
alcun sugo vitale; or ben t'adopri.  
Quanto ringrazio i dèi che a sì grand'uopo  
trassermi e fêr ch'io differir non volli  
pur un momento a entrar qua dentro. O quale,  
s'io qui non era, empio inaudito atroce  
spettacolo!

ISMENE

Son io tanto confusa  
fra l'allegrezza e lo stupor, che quasi  
non so quel ch'io mi faccia. O mia reina,  
torna, fa core; ora è di viver tempo.

POLIDORO

Vedi che già si muove, or si riscuote.

MEROPE

Dove, dove son io? sogno? vaneggio?

ISMENE

Né sogni, né vaneggi. Eccoti innanzi  
il fedel Polidor, che t'assicura  
del figlio tuo, non vivo sol, ma sano,  
leggiadro, forte e, posso dir, presente.

MEROPE

Mi deludete voi? Se' veramente  
tu Polidoro?

POLIDORO

Guarda pur, rimira;  
possibile che ancor non mi ravvisi,  
se ben di queste faci al dubbio lume?  
A te venuto er'io, perché in più parti  
a cercar di Cresfonte e perché insieme...

MEROPE

Sì che se' desso; sì ch'io ti ravviso,  
benché invecchiato di molto.

POLIDORO

Ma il tempo  
non perdona.

MEROPE

E m'accerti ch'è mio figlio  
quel giovinetto? E non t'inganni?

POLIDORO

Come  
ingannarmi? Pur or là addietro stando,  
del suo sembiante che da quella parte  
tutto io scopria, saziati ho gli occhi. Or quale  
impeto sfortunato e qual destino  
t'acceca la mente?

MEROPE

O caro servo,  
empia faceami la pietà, del figlio  
il figlio stesso io l'uccisor credea.  
S'accoppiâr cento cose ad ingannarmi,  
e l'anel, ch'io ti diedi, ad un garzone  
da lui trafitto altri asserì per certo  
ch'ei rapito l'avesse.

POLIDORO

Ei da me l'ebbe,  
benché con ordin d'occultarlo.

MEROPE

O stelle,  
e sarà ver che il sospirato tanto,  
che il sì bramato mio Cresfonte al fine  
sia in Messene? E ch'io sia la più felice  
donna del mondo?

POLIDORO

Tu di tenerezza  
fai lagrimar me ancora. O sacri nodi  
del sangue e di natura! Quanto forti  
voi siete e quanto il nostro core è frale!

MEROPE

O cielo, ed io strinsi due volte il ferro  
ed il colpo librai! Viscere mie!  
Due volte, Polidor, son oggi stata  
in questo rischio. Nel pensarlo tutta  
mi raccapriccio e mi si strugge il core.

ISMENE

Con così strani avvenimenti uom forse  
non vide mai favoleggiar le scene.

MEROPE

Lode ai pietosi, eterni dèi che tanta  
atrocità non consentiro, e lode,  
Cintia triforme, a te che tutto or miri,

dal bel carro spargendo argenteo lume.  
Ma dov'è 'l figlio mio? Da questa parte  
fuggendo corse; ov'e' si sia, trovarlo  
saprò ben io. Mia cara Ismene, i' credo  
che morirò di dolcezza in abbracciarlo,  
in stringerlo, in baciarlo.

POLIDORO

Ove ten corri?

MEROPE

Perché m'arresti?

POLIDORO

Sta.

MEROPE

Lascia.

POLIDORO

Vaneggi.

Non ti sovviene tu ch'entro la reggia  
di Polifonte or sei? Che sei fra mezzo  
a' suoi custodi ed a' suoi servi? Un solo  
che col garzon ti veggia in tenerezza,  
dimmi, non siam perduti? In maggior rischio  
ei non fu mai, né ci fu mai mestieri  
di più cautela. Dominar conviene  
i propri affetti; e chi non sa por freno  
a quei desir che quasi venti ognora  
van dibattendo il nostro cor, non spera  
d'incontrar finché vive altro che pianto.  
Non sol dall'abbracciarlo, ma guardarti  
con gran cura tu déi dal sol vederlo;  
perché il materno amor, l'argin rompendo,  
non tradisca il segreto ed in un punto  
di tant'anni il lavor non getti a terra.  
Ma perch'ei sappia contenersi, io tosto  
l'esser suo scopriroglì e d'ogni cosa  
farollo instrutto. Co' tuoi fidi poi  
terrem consiglio e con maturo ingegno  
si studierà di far scoccare il colpo.  
Tutto s'ottien, quando prudenza è guida.  
Per altro assai sovente i gravi affari,  
con gran sudor per lunga età condotti,  
veggiam precipitar sul fine, e sai  
non si lodan le imprese che dal fine;  
e se ben molto e molto avesse fatto,  
nulla ha mai fatto chi non compie l'opra.

MEROPE

O fido servo mio, tu se' pur sempre  
quel saggio Polidor.

POLIDORO

on tutti i mali  
vecchiezza ha seco, ché restando in calma  
dalle procelle degli affetti il core,

se gli occhi foschi son, chiara è la mente,  
e se vacilla il piè, fermo è 'l consiglio.

MEROPE

Or dimmi: il mio Cresfonte è vigoroso?

POLIDORO

Quanto altri mai.

MEROPE

Ha egli cor?

POLIDORO

Se ha core!

Miser colui che farne prova ardisse.  
Era suo scherzo travagliar le selve  
e 'l guerreggiar le più superbe fere;  
in cento incontri e cento io mai non vidi  
orma in lui di timor.

MEROPE

Ma sarà forse  
indocile e feroce.

POLIDORO

Nulla meno.  
Vêr noi, ch'egli credea suoi genitori,  
più mansueto non si vide. O quante  
e quante volte in ubbidir sì pronto  
scorgendolo e sì umil, meco pensando  
ch'egli era pure il mio signor, il pianto  
mi venìa fino a gli occhi e m'era forza  
appartarmi ben tosto ed in segreto  
sfogare a pieno il cor, lasciando aperto  
a le lagrime il corso.

MEROPE

O me beata!  
Non cape entro il mio core il mio contento.  
E ben di tutto ciò veduto ho segni;  
ché sì umil favellar, sì dolci modi  
meco egli usò che nulla più; ma quando  
altri afferrar lo volle, oh se veduto  
l'avessi! Ei si rivolse qual leone  
e se ben cesse al mio comando, ei cesse  
quasi mastin, cui minacciando è sopra  
con dura verga il suo signor, che i denti  
mostra e raffrena e in ubbidir feroce  
s'abbassa e ringhia e in un s'umilia e freme.  
O destino cortese, io ti perdono  
quanti mai fûr tutti i miei guai; sol forse  
perdonar non ti so ch'or io non possa  
stringerlo a mio piacer, mirarlo, udirlo.  
Ma quale, o mio fedel, qual potrò io  
darti già mai mercé che i merti agguagli?

POLIDORO

Il mio stesso servir fu premio, ed ora  
m'è il vederti contenta ampia mercede;

che vuoi tu darmi? Io nulla bramo; caro  
mi sarà ciò ch'altri dar non puote;  
che scemato mi fosse il grave incarco  
degli anni che mi sta sul capo e a terra  
il curva e preme sì che parmi un monte.  
Tutto l'oro del mondo e tutti i regni  
darei per giovinezza.

MEROPE

Giovinezza  
per certo è un sommo ben.

POLIDORO

Ma questo bene  
chi l'ha no 'l tien, che, mentre l'ha, lo perde.

MEROPE

Or vien, ché sarai lasso e di riposo  
sommo bisogno avrai.

POLIDORO

M'è intervenuto  
qual suole al cacciator che al fin del giorno  
si regge appena e appena oltre si spinge;  
ma se a sorte sbucar vede una fera,  
dove meno il credeva, agile e pronto  
lo scorgi ancòra e de' suoi lunghi errori  
non sente i danni e la stanchezza oblia.  
Pur t'ubbidisco e seguo. Questa scure  
qui lasciar non si vuol.

MEROPE

Benché in balia  
del suo fatal nimico or sia Cresfonte,  
attristarmi non so, temer non posso,  
ché preservato non l'avrebbe in tanti  
e sì strani perigli il sommo Giove,  
se custodir poi nol volesse ancora  
in avvenir.

POLIDORO

Facciam, facciam noi pure  
quanto per noi si dee, ché l'avvenire  
caligin densa e impenetrabil notte  
sempre circonda e l'hanno in mano i dèi.

# ATTO QUINTO

## SCENA PRIMA

*POLIDORO e EGISTO.*

EGISTO

Padre, non più, non più; ché se creduto  
avessi io mai di tal recarti affanno,  
morto sarei prima che por già mai  
fuor de la soglia il piè. Fra pochi giorni  
io ritornar pensai; ma strani tanto,  
come pur ora i' ti narrava, e tanto  
acerbi casi sono in che m'avvenni,  
ch'ebbi a bastanza nell'error la pena.

POLIDORO

Ma così va chi a senno suo si regge.

EGISTO

Tu mai più declinar da' tuoi voleri  
non mi vedrai; e poiché fatto ha 'l cielo  
che qui mi trovi, io ti prometto ogn'arte  
ben tosto usar, perché mi sia concesso  
partirmi e tornar teco al suol natio.

POLIDORO

S'ami il tuo suol natio, partir non déi.

EGISTO

Vuoi che lasci in dolor la madre antica?

POLIDORO

La madre tua qui ti desia.

EGISTO

Qui? forse  
perch'ora ho il padre appresso?

POLIDORO

Anzi la madre  
hai presso e il padre troppo lungi.

EGISTO

Come?  
Che di' tu mai? Qui tra le fauci a morte  
sempre sarò; vuol Merope il mio sangue.

POLIDORO

Anzi ella il sangue suo per te darebbe.

EGISTO

Se già due volte trucidar mi volle!

POLIDORO

Odio pareva, ed era estremo amore.

EGISTO

Me n'accorgeva io ben, se il re non era.

POLIDORO

Ma non t'accorgi ancor ch'ei vuolti estinto.

EGISTO

Se dall'altrui furore ei mi difese!

POLIDORO

Amor pareva, ed odio era mortale.

EGISTO

Padre, che parli? Quai viluppi e quali nuovi enigmi son questi?

POLIDORO

O figlio mio,  
o non più figlio, è giunto il tempo omai  
che l'enigma si scioglia, il ver si sveli;  
già t'ha condotto il fato ove non puoi  
senza tuo rischio ignorar più te stesso.  
Perciò nel primo biancheggiar del giorno  
a ricercarti io venni; alto segreto  
scoprir ti deggio alfin.

EGISTO

Tu mi sospendi  
l'animo, sì che il cor mi balza in petto.

POLIDORO

Sappi che tu non se' chi credi; sappi  
ch'io tuo padre non son, tuo servo i' sono;  
né tu d'un servo, ma di re sei figlio.

EGISTO

Padre, mi beffi tu? scherzi, o ti prendi  
gioco?

POLIDORO

Non scherzo no, ché non è questa  
materia o tempo da scherzar; richiama  
tutti i tuoi spirti e ascolta. Il nome tuo  
non Egisto, è Cresfonte. Udisti mai  
che Cresfonte, già re di questa terra,  
ebbe tre figli?

EGISTO

Udillo, e come uccisi  
fur pargoletti.

POLIDORO

Non già tutti uccisi  
fur pargoletti, poiché il terzo d'essi  
se' tu.

EGISTO

Deh che mai narri!

POLIDORO

Il ver ti narro:  
tu di quel re sei figlio; all'empie mani  
di Polifonte Merope tua madre  
ti sottrasse ed a me suo fido servo  
ti diè, perch'io là ti nodrissi occulto  
e a la vendetta ti serbassi e al regno.

EGISTO

Son fuor di me per meraviglia e in forse

mi sto s'io creda o no.

POLIDORO

Creder mi déi,  
ché quanto dico, il giuro, e quella gemma  
— gemma regal — Merope a me già diede;  
e spento or ti volea, perch'altri a torto  
le asserì che rapita altrui l'avevi,  
e l'omicida in te di te cercava.

EGISTO

Ora intendo, o gran Giove. Ed è pur vero  
che mi trasformo in un momento e ch'io  
più non son io? D'un re son figlio? È dunque  
mio questo regno, io son l'erede.

POLIDORO

È vero,  
s'aspetta il regno a te, se' tu l'erede.  
Ma quanto e quanto...

EGISTO

In queste vene adunque  
scorre il sangue d'Alcide. O come io sento  
farmi di me maggior! Ah! se tu questo,  
se questo sol tu mi scoprivi, io gli anni  
già non lasciavo in ozio vil sommersi;  
grideria forse già fama il mio nome;  
e ravvisando omai l'erculee prove,  
forse i messeni avrianmi accolto e infranto  
avriano già del rio tiranno il giogo.  
I' mi sentia ben io dentro il mio petto  
un non so qual non ben inteso ardore,  
che spronava i pensier, né sapea dove.

POLIDORO

E perciò appunto a te celar te stesso  
doveasi; il tuo valor scopriati, e all'armi  
di Polifonte e t'esponea all'inique  
sue varie frodi.

EGISTO

In questo suolo adunque  
fu di mio padre il sangue sparso? In questo  
gl'innocenti fratelli... E quel ribaldo  
pur anco regna? e va superbo ancora  
del non suo scettro? Ah! fia per poco; io corro  
a procacciarmi un ferro; immerger tutto  
gliel vo' nel petto, qui fra mezzo a tutti  
i suoi custodi; io vo' che ciò senz'altro  
segua; del resto avranne cura il cielo.

POLIDORO

Ferma.

EGISTO

Che vuoi?

POLIDORO

Dove ne vai?



EGISTO

Mi lascia.

POLIDORO

O cieca gioventù! Dove ti guida  
sconsigliato furor?

EGISTO

Perché t'affanni?

POLIDORO

La morte...

EGISTO

Altrui la porto.

POLIDORO

A te l'affretti.

EGISTO

Lasciami al fin.

POLIDORO

Deh, figlio mio — ché figlio  
sempre ti chiamerò — vedimi a terra:  
per questo bianco crin, per queste braccia  
con cui ti strinsi tante volte al petto,  
se nulla appresso te l'amor, se nulla  
pònno impetrar le lagrime, raffrena  
cotesto insano ardir; pietà ti muova  
de la madre, del regno e di te stesso.

EGISTO

Padre, ché padre ben mi fosti, sorgi;  
sorgi, ti prego, e taci; io vo' che sempre  
tal mi veggia vêr te, qual mi vedesti.  
Ma non vuoi tu ch'omai m'armi a vendetta?

POLIDORO

Sì, voglio; a questo fin tutto sinora  
s'è fatto; ma le grandi ed ardue imprese  
non precipizio, non furor, le guida  
solo a buon fin saper, senno, consiglio,  
dissimulare, antiveder, soffrire.  
I giovani non sanno; io mostrerotti  
come t'abbi a condur; ma creder déi,  
ché mi credea tuo padre ancora, e i saggi  
suoi consiglier non disprezzaron mai  
il mio parere. E pur quali uomin fûro!  
Non ci son più di quelle menti.

EGISTO

E credi  
tu che se questo popolo scorgesse  
l'odiato usurpator morder la terra,  
e che s'io mi scoprissi, entro ogni core  
non pugnasse per me l'antica fede?

POLIDORO

Qual fede? O figlio, or non son più que' tempi.  
A tempo mio ben si vedea, ma ora  
troppo intristito è 'l mondo e troppo iniqui

gli uomin son fatti. Io mi ricordo e voglio  
narrarlo: erasi...

EGISTO

Taci, esce il tiranno.

POLIDORO

Fuggiam, ci occulteremo dietro quelle  
colonne.

## SCENA SECONDA

*POLIFONTE e ADRASTO.*

POLIFONTE

Tu m'affretti assai per tempo,  
ben sollecito sei.

ADRASTO

Già tutto è in punto.  
Coronati di fior, le corna aurati  
stannosi i tori al tempio; arabi fumi  
di peregrino odor, di lieto suono  
musici bossi empiono l'aria; immensa  
turba è raccolta e già festeggia e applaude.

POLIFONTE

Or Merope si chiami. Io di condurla  
a te lascio il pensier. Precorrer voglio  
ed ostentarmi al volgo, esso schernendo  
che non ha mente, ed i suoi sordi dèi,  
che non ebbero mai mente né senso.  
Qual uom, qual dio tôrmi di man lo scettro  
potrebbe or più, poiché son ombra e polve  
tutti color che già potean sul regno  
vantar diritto? Il mio valore, Adrasto,  
il senno mio fûro i miei dèi. Con questi  
di privato destin scossi l'oltraggio,  
e fra l'armi e fra 'l sangue e fra i perigli  
a un soglio alfin m'apersi via; con questi  
io fermo ci terrò per sempre il piede.  
Fremano pur invan la terra e 'l cielo.  
Parmi Merope udir; di lei tu prendi  
cura, e s'ancor contrasta, un ferro in seno  
vibrare al fine; e se con me non vuole,  
a far sue nozze con Pluton sen vada.

## SCENA TERZA

*MEROPE, ISMENE e ADRASTO.*

MEROPE

O qual supplizio, Ismene, o qual tormento!

ISMENE

Fa core al fin.

MEROPE

Mai non mi diero i dèi  
senza un ugual disastro una ventura.

ISMENE

Vinci te stessa e ai lieti dì ti serba.

MEROPE

Cresfonte mio, per te soffrir m'è forza.

ADRASTO

Reina, io pur t'attendo: or che più badi?

MEROPE

Di malvagio signor servo peggiore.

ADRASTO

Ad opra così lieta in mesto ammanto?

MEROPE

Del sommo interno affanno esso fa fede.

ADRASTO

Offende quest'affanno il tuo consorte.

MEROPE

Che di'tu? Non per anco è mio consorte.

ADRASTO

O questo, o de' tuoi cari un fiero scempio.

MEROPE

Pensamento maligno, empio, infernale!

ISMENE

*(in disparte)*

Cedi, cedi al destin; non far che guasto  
resti il gran colpo già a scoccar vicino.

MEROPE

Questo è il solo pensier che pur mi frena  
dal trapassarmi il sen; questa è la speme  
per cui ceder vorrei, per cui mi sforzo  
far violenza al mio cor. Ma oimé rifugge  
l'animo e si disdegna e inorridisce.

ADRASTO

Se di strage novella or or non vuoi  
carco vedere il suol, tronca ogn'indugio;  
condur per me si dee la sposa al tempio.

MEROPE

Di' più tosto la vittima.

ADRASTO

E che? Forse  
nuovo parrà, qualora pur si veggia  
regal donna esser vittima di stato?

MEROPE

Ma si vada: sul fatto i dèi fors'anco  
nuovo nel cor m'accenderan consiglio.  
Andianne, Ismene, omai.

## SCENA QUARTA

*EGISTO e POLIDORO.*

EGISTO

Quella è mia madre,  
ch'or strascinata è là?

POLIDORO

Ben duro passo  
è quello a cui l'astringe il fier tiranno.  
Ma che s'ha a far? Forse da questo male  
alcun ben n'uscirà: la sofferenza  
e l'adattarsi al tempo non di rado  
han cangiato in antidoto il veleno.

EGISTO

Io men vo' gire al tempio e la solenne  
pompa veder.

POLIDORO

Vanne; curiosa brama  
punge i cor giovinetti: vanne, figlio,  
ch'io seguir non ti posso; a quella calca  
reggere i' non potrei. Se tal mi fossi  
qual era allor che i lunghi interi giorni  
seguiva in caccia il padre tuo, ben franco  
accompagnare i' ti vorrei; ma ora,  
se il desio mi sospinge, il piè vien manco.  
Vanne, ma avverti ognor che di tua madre  
l'occhio sopra di te cader non possa.

EGISTO

Vano è che tu di ciò pensier ti prenda.

## SCENA QUINTA

*POLIDORO e poi EURISO.*

POLIDORO

Ben ebbe avverse al nascer suo le stelle  
quella misera donna. O quanto egli erra  
chiunque da l'altezza de lo stato  
felicità misura! E quanto insano  
è 'l vulgo che si crede ne' superbi  
palagi albergo aver sempre allegrezza!  
Chi presso a' grandi vive a pien conosce  
che, quant'è più sublime la fortuna,  
tanto i disastri son più gravi, e tanto  
più atroci i casi, più le cure acerbe.

EURISO

Ospite, ancor se' qui? Molto m'è caro  
di rivederti; ma tu fermo hai 'l piede  
in reggia scelerata, in suol crudele.

POLIDORO

Amico, il mondo tutto è pien di guai;  
terra è facil cangiar, ma non ventura.  
Piacque così agli dèi. Miser chi crede  
— e pur chi non lo crede? — i giorni suoi  
menar lieti e tranquilli. È questa vita  
tutta un inganno, e trapassar si suole

sperando il bene e sostenendo il male.

EURISO

Ma perché tu, che forastier qui sei,  
non vai nel tempio a rimirar la pompa  
del ricco sacrificio?

POLIDORO

Oh! curioso  
punto i' non son; passò stagione, assai  
veduti ho sacrifici. Io mi ricordo  
di quello ancora, quando il re Cresfonte  
incominciò a regnar. Quella fu pompa!  
Ora più non si fanno a questi tempi  
di cotai sacrifici. Più di cento  
fûr le bestie svenate; i sacerdoti  
risplendean tutti, e dove ti volgessi,  
altro non si vedea che argento ed oro.  
Ma ben parmi che a te caler dovrebbe  
l'imeneo de' tuoi re.

EURISO

Deh, se sapessi  
in che dee terminar tanto apparato  
di gioia! Io non ho cor per ritrovarmi  
presente a sì funesto, orribil caso.

POLIDORO

Qual caso avvenir può?

EURISO

S'hai già contezza  
di questa casa, tu ignorar non puoi  
quanto a Merope amare e quanto infauste  
sien queste nozze. Or sappi ch'ella in core  
già si fermò, dove a sì duro passo  
costretta fosse, in mezzo al tempio, a vista  
del popol tutto, trapassarsi il core.  
Così sottrarsi elegge, e si lusinga  
che a spettacol sì atroce alfin si scuota  
il popol neghittoso e sul tiranno  
si scagli e 'l faccia in pezzi. Ella è purtroppo  
donna da ciò; senz'altro il fa. Su l'alba  
mandò per me con somma fretta; il cielo  
fe' ch'io non giunsi a tempo; ella per certo  
darmi volea l'ultimo addio. Infelice,  
sventurata reina!

POLIDORO

Oh come il core  
trafitto or m'hai! ben la vid'io partire  
trasfigurata e di pallor mortale  
già tinta. O acerbo, o lagrimevol fine  
d'una tanta reina!

EURISO

Ma non odi  
dal vicin tempio alto romor?

POLIDORO

Ben parmi  
d'udire alcuna cosa.

EURISO

Al certo è fatto  
il colpo, e se perciò sorse tumulto,  
la sorte dei miglior correr vo' anch'io.

### SCENA SESTA

*POLIDORO, poi ISMENE.*

POLIDORO

O me infelice! E che giovaron mai  
tanti rischi e sudor! Senza costei  
che più far si potrà?

ISMENE

Pietosi numi,  
non ci abbandoni in questo dì la vostra  
aita.

POLIDORO

Oimé, figlia, ove vai? Deh ascolta.

ISMENE

Vecchio, che fai tu qui? Non sai tu nulla?  
Sacrificio inaudito, umano sangue,  
vittima regia...

POLIDORO

O destino! In qual punto  
mi traesti tu qua!

ISMENE

Che hai? Tu dunque,  
tu piangi Polifonte?

POLIDORO

Polifonte?

ISMENE

Sì, Polifonte; entro il suo sangue ei giace.

POLIDORO

Ma chi l'uccise?

ISMENE

Il figlio tuo l'uccise.

POLIDORO

Colà, nel tempio? O smisurato ardire!

ISMENE

Taci ch'ei fece un colpo, onde il suo nome  
cinto di gloria ad ogni età sen vada;  
gli eroi già vinse e la sua prima impresa  
forse le tante del grand'avo oscura.  
Era già in punto il sacrificio, e i peli  
del capo il sacerdote avea già tronchi  
al toro per gittargli entro la fiamma;  
stava da un lato il re, dall'altro in atto  
di chi a morir sen va Merope: intorno

la varia torba rimirando, immota  
e taciturna. Io, ch'era alquanto in alto,  
vidi Cresfonte aprir la folla e innanzi  
farsi a gran pena, acceso in volto e tutto  
da quel di pria diverso; a sboccar venne  
poco lungi dall'ara e ritrovossi  
dietro appunto al tiranno. Allora stette  
alquanto, altero e fosco, e l'occhio bieco  
girò d'intorno. Qui il narrar vien manco;  
poiché la sacra preparata scure,  
che fra patere e vasi aveva innanzi,  
l'afferrare a due mani e orribilmente  
calarla e all'empio re fenderne il collo  
fu un sol momento; e fu in un punto solo  
ch'io vidi il ferro lampeggiare in aria  
e che il misero a terra stramazò.  
Del sacerdote in su la bianca veste  
lo spruzo rosseggiò; più gridi alzârsi,  
ma in terra i colpi ei replicava. Adrasto,  
ch'era vicin, ben si avventò; ma il fiero  
giovane qual cignal si volse e in seno  
gli piantò la bipenne. Or chi la madre  
pinger potrebbe? Si scagliò qual tigre,  
si pose innanzi al figlio ed a chi incontra  
veniagli, opponea il petto. Alto gridava  
in tronche voci: — È figlio mio, è Cresfonte;  
questi è 'l re vostro; — ma il romor, la calca  
tutto opprimea: chi vuol fuggir, chi innanzi  
vuol farsi; or spinta or risospinta ondeggia,  
qual messe al vento, la confusa turba  
e lo perché non sa; correr, ritrarsi,  
urtare, interrogar, fremer, dolersi,  
urli, stridi, terror, fanciulli oppressi,  
donne sossopra. Oh fiera scena! Il toro,  
lasciato in sua balia, spavento accresce,  
e salta e mugge: echeggia d'alto il tempio;  
chi s'affanna d'uscir preme e s'ingorga  
e per troppo affrettar ritarda. In vano  
le guardie là, che custodian le porte,  
si sforzaro d'entrar, ché la corrente  
le svolse e seco alfin le trasse. Intanto  
erasi intorno a noi drappel ridotto  
d'antichi amici; sfavillavan gli occhi  
dell'ardito Cresfonte, e altero e franco  
s'avviò per uscir fra i suoi ristretto.  
Io che disgiunta ne rimasi, al fosco  
adito angusto che al palagio guida,  
mi corsi, e gli occhi rivolendo vidi  
sfigurato e convolto — orribil vista! —  
spaccato il capo e 'l fianco, in mar di sangue  
Polifonte giacer; prosteso Adrasto

ingombrava la terra, e semivivo  
contorcendosi ancor, mi fe' spavento,  
gli occhi appannati nel singhiozzo aprendo.  
Rovesciata era l'ara e sparsa e infranti  
canestri e vasi e tripodi e coltelli.  
Ma che bado io più qui? Dar l'armi ai servi,  
assicurar le porte e far ripari  
tosto si converrà, ch'aspro fra poco  
senz'alcun dubbio soffriremo assalto.

### SCENA SETTIMA

*POLIDORO, poi MEROPE, EGISTO, EURISO  
con séguito d'altri.*

POLIDORO

Senza del vostro alto, immortal consiglio  
già non veggiam sì fatti casi, o dèi.  
Voi dal cielo assistete. O membra mie,  
perché non sète or voi quai foste un tempo?  
Come pronto e feroce or io... Ma ecco...

MEROPE

Sì sì, o messeni, il giuro ancora: è questi,  
questi è il mio terzo figlio; io 'l trafugai,  
io l'occultai finor; questi è l'erede,  
questi del vostro buon Cresfonte è il sangue:  
di quel Cresfonte che non ben sapeste  
se fosse padre o re; di quel Cresfonte  
che sì a lungo piangeste. Or vi sovvenga  
quanto ei fu giusto e liberale e mite.  
Colui che là dentro il suo sangue è involto  
è quel tiranno, è quel ladron, quell'empio  
ribelle, usurpator, che a tradimento  
del legittimo re, de' figli imbelli  
trafisse il sen, sparse le membra; è quegli  
ch'ogni dritto violò, che prese a scherno  
le leggi e i dèi; che non fu sazio mai  
né d'oro, né di sangue, che per vani  
sospetti trucidò tanti infelici  
ed il cener ne sparse, e fin le mura  
arse, spiantò, distrusse. A qual di voi  
padre o fratel, figlio, congiunto o amico  
non avrà tolto? E dubitate ancora?  
Forse non v'accertate ancor che questi  
sia il figlio mio? sia di Cresfonte il figlio?  
Se alle parole mie non lo credete,  
credetelo al mio cor; credete a questo  
furor d'affetto, che m'ha invasa e tutta  
m'agita e avvampa: eccovi il vecchio, il cielo  
mel manda innanzi, il vecchio che nodrillo.

POLIDORO

Io, io...



MEROPE

Ma che? che testimon? che prove?  
Questo colpo lo prova: in fresca etate  
non s'atterran tiranni in mezzo a un tempio  
da chi discende altronde e nelle vene  
non ha il sangue d'Alcide. E qual speranza  
or più contra di noi nodrir potranno  
Elide e Sparta, se dell'armi vostre  
sia conduttor sì fatto eroe?

EURISO

Reina,  
nasce il nostro tacer sol da profonda  
meraviglia che il petto ancor c'ingombra,  
e più d'ogni altro a me; ma non pertanto  
certa sii pur ch'ognun, che qui tu vedi,  
correr vuol teco una medesima sorte.  
Sparso è nel popol già che di Cresfonte  
è questi il figlio; se l'antico affetto,  
o se più in esso stupidizza e oblio  
potran, vedremo or or; ma in ogni evento  
contra i seguaci del tiranno e l'armi  
il nostro re — che nostro re pur sia —  
avrà nel nostro petto argine e scudo.

EGISTO

Timor si sgombri; ché se meco amici  
voi siete, io d'armi e di furor mi rido.

# SCENA ULTIMA

*ISMENE e detti.*

ISMENE

Che fai, regina? Che più badi?

MEROPE

Oimé,  
che porti?

ISMENE

Il gran cortil... non odi i gridi?  
Corri e conduci il figlio.

EGISTO

Io, io v'accorro.  
Resta, reina.

ISMENE

Il gran cortile è pieno  
d'immensa turba, uomini e donne; ognuno  
chiede l'eroe che 'l fier tiranno uccise,  
veder vorrebbe ognuno il re novello.  
Chi rammenta Cresfonte e chi describe  
il giovinetto; altri dimanda ed altri  
narra la cosa in cento modi. I «viva»  
fendono l'aria; infino i fanciulletti  
batton le man per allegrezza; è forza,  
credi, egli è forza lagrimar di gioia.

MEROPE

O lodato sia tu che tutto reggi  
e che tutto disponi. Andiamo, o caro  
figlio, tu sei già re; troppo felice  
oggi son io; senza dimora andianne,  
finché bolle nei cor sì bel desio.

EGISTO

Credete, amici, che sì cara madre  
m'è assai più caro d'acquistar che il regno.

POLIDORO

Giove, or quando ti piace, ai giorni miei  
imponi pur il fin: de' miei desiri  
veduta è già la meta; altro non chieggio.

EGISTO

Reina, a questo vecchio io render mai  
ciò che gli debbo non potrei; permetti  
che a tenerlo per padre io segua ognora.

MEROPE

Io più di te gli debbo, e assai mi piace  
di scorgerti sì grato e che il tuo primo  
atto e pensier di re virtù governi.

**FINE**